

Progetto Manuzio



Renato Serra

Il senso del silenzio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il senso del silenzio

AUTORE: Serra, Renato

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: per gentile concessione della Fara Editore s.a.s. di Alessandro Ramberti & C.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il senso del silenzio : Ultime lettere,
Esame di coscienza di un letterato
di Renato Serra
Collezione: Classici di lingua e cultura
Fara Editore s.a.s., 1995,
Via Emilia, 1609
47038 Santarcangelo di Romagna (RN)
Telefono +39 (541) 620741

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 maggio 1996

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Fara Editore s.a.s. di Alessandro Ramberti & C.

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL SENSO DEL SILENZIO di Renato Serra

ULTIME LETTERE - ESAME DI COSCIENZA DI UN LETTERATO

Quasi tutti, quasi sempre, pensano a se stessi; più raramente su se stessi, anche se non mancano motivi validi per soffermarsi qualche tempo (magari non troppo) e fare una sorta di bilancio del sé (soppesandolo quindi come ponendosi all'esterno, con uno sguardo oggettivo, per quanto questo possa essere attuabile).

A volte ci sono circostanze così pervasive e ineludibili che ci costringono comunque a pe(n)sare la nostra coscienza.

Di solito si tratta di una valutazione fra sé (ideale) e sé (reale) che resta per lo più una cosa segreta e implicita. Ma quei fattori esterni di cui parlavamo poco fa possono costringerci a darne una espressione visibile, comunicabile, condivisibile (sia pure filtrata dal linguaggio, dalla formazione culturale, da tutte quelle particolarità che fanno di un individuo un individuo, che comunque si definisce sempre in rapporto agli altri).

Per Renato Serra fattore esterno importante è stato lo scoppio della Grande Guerra; ma c'erano probabilmente altre cause scatenanti più intime e fondamentali, caratterizzanti la sua personalità di uomo e letterato, che hanno preparato il terreno, la materia della confessione, e non potevano non emergere, prima o poi: bastava un'esca, e quale esca più grande ed efficace della guerra per sollevare di peso i pensieri profondi, portarli nella sfera razionale per renderli oggetto (attraverso il linguaggio) di comunicazione? Quelli *penetrati così dentro* da diventare *un'abitudine, un'ombra ormai naturale, un peso inevitabile*, da portare a spasso anche in quella primavera prebellica che appare (e la descrizione è quasi un'allegoria dello stato d'animo di Serra, v. infra):

... livida, scura, irritata dalle colonne di una polvere arida ancora d'inverno che si alzano e corrono via strisciando sulle strade di una bianchezza che è falsa sotto le nubi di mobile piombo. (*Esame*)

Pensieri pesanti come piombo e poi voltatili come nubi. Pensieri usurati dalla consuetudine che finisce per privarli del loro significato originario, finché non ne resta più che il vuoto simulacro, ormai privo di senso eppure ancora lì come un ectoplasma che si cerca di indagare, definire, valutare per mezzo di un linguaggio che risulta, comunque, insufficiente, se non nel palesare la vanità del tutto.

Ma soffermiamoci un momento sull'ambiente, sul clima culturale che ha preparato e accolto lo sfogo di Serra. E, per cercare di capire come un intellettuale poteva reagire alle macroscopiche distorsioni della realtà (e quindi della verità) che avevano condotto al *gorgo vasto della guerra* è forse utile rileggere alcuni passi del *Diario Sentimentale della Guerra*, (II) di Alfredo Panzini, libro in cui, non a caso troviamo la seguente dedica: A te / soldato noto d'Italia / Renato Serra.

Bologna, 24 Maggio mattina.

Guerra! La mia preoccupazione non è la guerra. È un'altra cosa strana, cioè che non mai come in quest'ora mi apparve trasparente la animalità dell'uomo. (...) Sì, grossi insetti parlanti noi siamo. (...) Io sono un insetto che guarda gli altri insetti. Ah, se tutti gli uomini sentissero questo terrore dell'animalità, non farebbero la guerra, unicamente per non fare cosa che fanno gli altri insetti.

11 Luglio 1915.

Siamo partiti dal castello di Corniglio. Alpe appenninica. Lago Santo. Salendo io mi domandavo, perché il montanaro sale sui monti più agevolmente? Perché è più forte? No! Perché non pensa. Io penso e perciò fatico moltissimo.

Ma forse vi è qualcosa di più grave del pensiero: cioè la coscienza. Per fortuna il ragionamento dei filosofi moderni è un gioco di scacchi! Guai al mondo se tutti gli uomini possedessero la coscienza o autocoscienza, come la chiamano. (...)

24 Luglio 1915, Bellaria.

È morto Renato Serra, sul Podgora, il colle che sbarrava Gorizia. Una palla in fronte: la fronte infranta! Era una nobile e bianca fronte. Dunque può un proiettile distruggere la più pura coscienza che si annida dietro una fronte? Dunque tutto ora *in umbra*?

L'anno scorso egli era qui, su questa terrazza, a questa mensa, quasi riguardoso, e beveva acqua. All'annuncio della sua morte, io sono fuggito lungo la riva del mare. Ma egli era pure qui! su la riva di questo mare posava i suoi piedi scalzi.

Per quanto la personalità, il carattere di Panzini non abbiano molto in comune con quelli di Serra (lo afferma lo stesso Serra in alcune lettere e nell'*Esame*) entrambi consideravano la guerra come qualcosa di inutile: per Panzini un inutile, assurdo macello, per Serra un evento fondamentalmente inutile perché non cambia né il corso delle cose, né i valori morali:

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta... Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa? (*Esame*)

Serra dice di considerare la guerra un fatto, un fatto certo enorme, in grado di intaccare, sommergere e assorbire molti fatti particolari, le angosce personali, le risposte inevase, le malinconie, le ossessioni ... che inevitabilmente travagliano la mente di chi vive e ragiona affidandosi riluttante alla ragione ben sapendo che quest'ultima non è che la modalità interrogativa della vita.

I fatti, anche la guerra, vengono vissuti a partire da imponderabili *stati d'animo e adattamenti* (lettera ad Ambrosini del 12 luglio '15): la realtà esterna non può esaurire la ricerca di verità e questo Renato Serra lo sa e reagisce a questo scacco della ragione (del pensiero "logico") accettando la sconfitta (contrariamente a quanto sembra fare Panzini), calandosi in una sorta di stoica atarassia venata sempre dalla intelligente e malinconica ironia di chi sa che le parole che si dicono sono a volte troppe e al tempo stesso insufficienti, enigma della realtà come lo è la nostra stessa esistenza: "Davanti a me non c'è altro che la mia ombra immobile, come una caricatura." (*Esame*)

Una fra le parole-chiave del lessico serriano, non a caso, è la parola *silenzio*.

Come osserva Carlo Bo le questioni affrontate nell'*Esame di coscienza*, che nelle lettere di Serra vengono preannunciate più volte, sono il frutto di una sedimentazione di pensieri certo non effimera: "l'idea dell'esame, del confronto è nata molti anni prima, grosso modo al tempo della guerra libica." (*La religione di Serra*, p. 29, Firenze: Vallecchi, 1967).

Alla fine del 1910, nel saggio "Per un catalogo" (rieditato in questa collana nella monografia su *Carducci*) troviamo espliciti e reiterati richiami ad una sorta di resa dei conti a cui sono chiamati, primi fra tutti, gli intellettuali:

... ogni generazione ha bisogno di far qualche volta il suo esame di coscienza e il suo bilancio morale. (...) Parlavo poco fa di un esame di coscienza che incombe alla nostra generazione. A questa brutta scrivania dove son seduto, la frase suona un po' ambiziosa. (...) Ma le generazioni dove sono? Neanche una rondine intorno. Ci sono io solo tranquillo. Lasciate dunque che vi parli di me. Per studiare gli effetti di quella spirituale imitazione che occupa oggi la nostra curiosità, non trovo nessun altro esemplare di umanità meglio alla mano. *Con un poco di buon volere, anche la mia storia assai ordinaria può servire di specchio a molte altre.* (Sottolineatura nostra)

L'esame di una generazione può dunque trovare nell'esame personale di Serra un esemplare "tipico", uno *specimen*: del resto – ci pare – l'*Esame* non è bello perché commuove (né viceversa), è bello perché è sincero nel donarci i frammenti di un'anima che si interroga e cerca di capirsi, magari senza riuscirci completamente (cfr. "Il segreto di Serra" di V. Gueglio, postposto all'*Esame*, Palermo: Sellerio, 1994).

L'*Esame* può essere considerato una sequenza di fotogrammi di stati d'animo, di reminiscenze, di sguardi realistici di fatti, di descrizioni paesistiche di grande suggestione simbolica, che per quanto discreti e parziali (e forse proprio per questo) affidano a chi se li fa scorrere sotto gli occhi delle immagini vive, rendono delle emozioni, esprimono delle idee, descrivono i movimenti dell'anima fino a farceli rivivere.

È per questa sua "verità" (che non può coincidere – per Serra – né con l'oggettività positivista, né con l'onnipotenza idealistica) che risultano belli anche i brani di sapore letterario – rivelatori di affinità e antipatie elettive – incastonati in un testo che alterna al freddo occhio del critico il cuore turbato e risentito dell'uomo, le distese glaciali di uno sguardo oggettivo e il calore intimo e segreto e sofferto di brani di *anima nuda*.

Sia nell'*Esame* che in altri scritti del cesenate le descrizioni del paesaggio, l'evocazione degli elementi naturali, trovano spazio fra gli altri fotogrammi in posizioni spesso strategiche. Le parole scelte da Serra per rappresentare la natura sono spesso vicine a (o sostitutive di) quelle maggiormente evocative della sua anima irrazionale e sovrarazionale: esse compongono una sorta di lastra fotografica che rende ciò che riflette (anche se è sempre il *logos* che sceglie e inquadra). Facciamo alcuni esempi:

Se m'affaccio alla finestra vedo i quattro muri grigi di un vecchio cortile in cui cresce l'erba e su in alto risplende, nettamente segnato dall'orlo dei tegoli bruni, il quadrato del puro cielo di settembre. L'aria è celeste, lavata dalla pioggia notturna, brillante e chiara al sole; silenzio dolcezza. (*Per un catalogo*)

Io mi chiudo e smarrisco nel sordo buio dell'anima, che forse poi è vano e nulla come questo infinito spazio di fuori, che giace in una chiarezza pungente di cristallo sopra la terra disseccata dall'inverno. (Lettera a Panzini del 27-11-14)

... dalla cima di un campanile in riva ad una laguna si vedevano le caserme della finanza austriaca, i campanili di Grado, e, a tratti, le vette boschive intorno a Trieste, e poi i monti dell'Istria: era un pomeriggio di questa primavera, fra pioggia e sole, sotto un cielo tinto d'inchiostro, con degli sprazzi di luce che piovevano improvvisi dagli squarci delle nuvole sulla terra fumante di vapori e rilevavano in un lampo caldo le case rosse e i campanili di marmo e tutto il verde fresco delle piante e i coltivati: e dietro la laguna immensa come un velo fermo ... (Lettera a Guidazzi del 25-4-15)

Se dovessi scrivere, sono queste le impressioni che vengono fuori prima: contatto con la terra, colori e respiro di questa campagna carica di verde – finalmente siamo arrivati fra le colline, e cominciano i boschi – di cui si empiono gli occhi tutte le ore dei giorni lunghi e pieni come secoli. (Lettera ad Ambrosini del 12-7-15)

Guardo questa terra che porta il colore disseccato dell'inverno. Il silenzio fuma in un vapore violetto dagli avanzi del mondo dimenticato al freddo degli spazi. Le nuvole dormono senza moto sopra le creste dei monti accavallati e ristretti; e sotto il cielo vuoto si sente solo la stanchezza delle vecchie strade bianche e consumate giacere in mezzo alla pianura fosca. (...) Sono libero e vuoto alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampata di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo. A ogni passo la corona del pino, che pareva stampata come un'incisione fredda lassù su una pagina d'aria grigia, si sposta; si addensa; affonda i suoi aghi di un verde fosco e fresco in un cielo più vasto, che scioglie tanti stracci di nuvole erranti in una gran trasparenza scolorata. C'è una punta d'oro in quegli aghi che si tuffano nell'aria così vuota, così nuova. Anch'io son vuoto e nuovo. (*Esame*; si leggano anche le bellissime righe seguenti)

L'analisi che Ezio Raimondi fa dell'uso dei passaggi descrittivi in Serra ci dà una chiave di lettura particolarmente interessante:

Certo, Serra aveva il senso profondo della morte. Nei suoi paesaggi, nei suoi apparenti abbandoni descrittivi, emerge sempre alla fine, dall'incontro stupito con le cose, il passare del tempo. Se fosse possibile ... una sorta di analisi stilistica e tematica, quale avrebbe forse voluto il lettore di Pascoli e Tolstoj, si vedrebbe come quasi sempre i suoi paesaggi, gli scenari della sua Romagna insieme concreta e ideale siano giocati fra l'idea della stabilità della terra, nuda, schietta, rugosa, calva, grigia, solida, dura, e il movimento instabile dell'aria, del vento, delle nuvole, a cui corrispondono poi aggettivi come leggero, vano, vuoto, vasto, trasparente, fresco. Così, una delle formule che ritorna più volte, con un'origine che non è soltanto pascoliana perché appartiene anche a Rimbaud, è quella del "cielo vuoto". ("Il critico e la responsabilità delle parole", in *Renato Serra*, Ravenna: Longo Editore, 1985, pp. 13-14)

L'intelligenza di Serra, tendenzialmente scettica, vacilla sul vuoto, sull'assoluto, sulla *laguna immensa come un velo fermo*: neanche l'*Esame di coscienza* riesce a squarciare quel velo che solo la fede può oltrepassare, ci pone però davanti, in maniera mirabile, il peso delle scelte che sono comunque ineludibili (anche per chi si abbandoni, taoisticamente, al flusso degli eventi).

Alessandro Ramberti

ULTIME LETTERE

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 7 settembre 1914

Caro De Robertis,

come vanno le cose sue? me ne scriva, e mi aiuterà a scordare le mie che da un mese in qua non sono altro che inquietudine e ansia sterile nervosamente affaccendata a non far nulla; a leggere i giornali, a aspettar novità, a far delle chiacchiere che suonano a me stesso, intanto che le faccio, così vane! Così consumo i giorni in un modo che mi sciupa quello stesso che c'era di serio nella prima inquietudine... D'altronde lavorare non è possibile; terminare dei saggi critici o delle note letterarie, di cui non potrei nemmeno liberarmi stampando, e dovrei tenerli nel cassetto, è cosa che mi disgusta: perdermi in qualche cosa mia più intima, non mi riesce: mentre poi la parte dell'uomo che fa professione di commuoversi per l'umanità, mi fa rabbia. Bisogna che trovi un compito qualunque, magari un catalogo o una traduzione. Ci penserò. Frattanto, sento il desiderio di conversare cogli amici; e prego anche Lei di contentarmi un poco. Ho passato parecchie giornate dell'agosto insieme con Panzini, a Bellaria; ma non oso tornarci; anche Lui si prende la guerra troppo a cuore, e in modo forse troppo nero, che mi fa male.

Tutto Suo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 11 ottobre 1914

Mio caro De Robertis,

le rispondo poche parole subito; suppliremo a voce tutto quello che mi resta indietro fin dalla sua lettera di un mese fa. Sono molto contento che Lei venga a dirigere la Voce: prima di tutto per Lei, che m'aveva parlato della malinconia di un soggiorno che poteva prolungarsi a Vari, facendomi pensare a tante altre incertezze e angustie destinate ai giovani, che anch'io ho conosciuto bene. Basta così poco a fermare una vita che comincia!

Ma Lei non si fermerà: e credo che questo compito Le sarà utile in ogni senso, anche se Lei non sia destinato a fare per molto tempo la professione di direttore di rivista (non conosco per questa parte pratica le sue attitudini). Ho piacere anche per la Voce, a cui tutti siamo affezionati e non vorremmo veder finire: la sua edizione attuale mi piaceva per molte ragioni, soprattutto perché mi aveva ridato Prezzolini dei giorni migliori: ma come rivista d'idealismo non poteva durar molto. Spero nella trasformazione: il momento non è certo favorevole a nessun successo di speculazione libraria; ma di questo non ha bisogno l'arte e la poesia. Anzi, c'è nell'aria e nell'ora qualche cosa di serio, che fa bene alle anime e le sveglia e pare che inviti gli uomini della stessa razza a conoscersi e a stare uniti: la Voce troverà il suo pubblico che l'aspetta. Non le parlo dei collaboratori e del programma. Fra gli amici della libreria c'è già abbastanza (sarà possibile aver qualche cosa di Papini e di Soffici?) per una rivista bellissima: qualcun altro si potrà aggiungere, come Panzini a cui scrivo anch'io. Del resto, mi basta sapere che si continuerà nel sistema dei consigli del libraio e degli stelloncini, sostituiti alla macchina delle recensioni. Di altre cose parleremo a voce, quando Lei mi avrà dato schiarimenti che mi mancano. Veda solo, per ciò che riguarda Lei, di venir via da Bari con una serie di studi suoi preparati o almeno abbozzati (i capitoli della "collaborazione" e le altre cose che può aver pensato durante l'estate): non aspetti, per carità, di scriver degli articoli numero per numero. Le cure della direzione e i richiami dell'occasione la disperderebbero: le cose serie, con cui uno scrittore si afferma e si sviluppa, non si possono trovare giorno per giorno: bisogna averle nel cassetto. Si ricordi, per esempio, che una delle forze di Croce e della Critica, è proprio in ciò, che gli articoli di fondo son tutti preparati da anni e vengon fuori tranquillamente, per conto proprio.

Di me non Le prometto molto. Certo lavorerò in quest'inverno: ma non so a che cosa. Di critica letteraria sono un po' stanco: penso a qualche scrittore di cui si possa fare un ritratto morale; l'uomo mi attira più che la pagina: ma non so. Analisi tecniche, di pagine o di momenti sciolti, a cui son più disposto per solito, non mi attirano in questo momento. Per adesso, finirò il volumetto carducciano, e a Lei darò Rimbaud — che è preparato, ma mi costerà parecchio tempo, per esser ridotto in un quadro netto. Novelle pronte non ne ho. Mi proverò in qualche altra cosa. Le manderò forse degli stelloncini, in ogni modo conti su di me: soltanto, si ricordi di sollecitarmi, perché sono soggetto a negligenze e dimenticanze inesplicabili. Scriverò per Lei a Linati, con cui ho fatto buona e cara conoscenza; ma di questo e d'altro, parleremo.

A rivederci dunque: abbia i miei auguri e mi creda con affetto suo.

A Carlo Linati
Cesena, 15 ottobre 1914

Caro Sig. Linati,

aspettavo una giornata di pace e di sole benigno per rispondere lungamente alla sua lettera: ma i giorni passano sempre tristi e sciupati dall'inquietudine oscura, che, quando non stringe l'animo, lo disperde in mille vanità senza soddisfazione; non ho cuore a scrivere né a far niente di buono, finché dura questa oppressione — che non mi piace e non mi provo neanche a sfogare con le parole. Mi scusi dunque e accolga questo frettoloso saluto, che le mando in un ritaglio di tempo. Insieme coi ringraziamenti per le notizie che mi sono state opportune e gradite. — Che buon odore di intimità e di sanità morale, e che bel rilievo di fisionomie della stessa razza, come piace a me, nel suo quadretto di interieur lombardo!¹ E come mi sento vicino a Lei in questo sentimento del regionalismo spirituale, io, che ne ho fatto per mio conto un'esperienza quasi direi a rovescio, spingendo tutte le radici della mia vita in questo angolo di terra romagnola e fra questa gente, che amo dell'amore diverso, consapevole e malinconico dello straniero (nato in Romagna, ma d'altro sangue, che attraverso la madre lombardo-piemontese e il padre romagnolo mi viene da avi celti e inglesi così come da italici, non ho niente di romagnolo nel mio tipo etnico e nel mio carattere morale; e amo i miei vicini quanto più li sento lontani). — Ma questo è un discorso che avrebbe bisogno di ben altro sviluppo. — Chissà che non mi capiti di ripigliarlo a Milano se mi

sarà possibile di passarci quest'inverno, e se lei mi vorrà fare un po' di posto in quell'angolo del Savini. — Conosco già, per quanto di lontano e di scorcio, qualcuno de' suoi amici come il Di Soragna, Botta e Casati; e quando sento parlare di un'improduttività che nasce dal pudore e si consuma in un ozio selvatico e appassionato, mi par d'essere a casa mia.

Avrei piacere che la rivista di cui Ella m'ha fatto cenno, si potesse realizzare: soprattutto per Lei che vi troverebbe l'occasione e la spinta e l'obbligo quasi materiale di esprimere in pubblico certe qualità, che finora si è accontentato di assaporare e di condannare in assaggi artistici un po' chiusi nella loro personalità; la conversazione col pubblico la obbligherebbe a rivelarsi con una varietà e con una finezza, che si sente in Lei senza che le sue pagine l'abbiano ancora mostrata intera. Anch'io scriverei in una Rivista fatta da Lei e dai suoi amici. Le son grato di aver pensato al mio nome e la pregherei anzi di sforzare un poco, all'occasione, la mia naturale negligenza; avvertendomi poi, se la Rivista si facesse, per tempo: perché io non ammetto che uno, sia pur modesto scrittore, debba collaborare a parecchie pubblicazioni — come non so sedermi a tutte le tavole; e mi risparmierei di accettare altre offerte.

A ogni modo c'è tempo a pensarci. Ché per adesso non si può parlare di riviste né di articoli, e quasi neanche di letteratura; non si può parlar altro che prendere la nostra parte di questa gran passione dell'umanità; ahimè coll'animo soltanto, finora, e con l'ironia addosso di un dovere e di un destino mancato. Ma chi sa?

A rivederla. Mi creda tutto suo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 6 novembre 1914

Mio caro De Robertis,

perché tu non creda che la tua lettera si sia perduta!

Risponderò fra qualche giorno, e non solo con una lettera, spero. I primi giorni di lavoro, dopo qualche mese di lontananza, così turbata e inquieta, dal tavolino, mi son riusciti difficili: anche per troppe cose che ho portato lungamente a passeggio insieme con la mia inquietudine; e adesso che son fermato, premono e pesano tutte insieme. Ti dispiacerebbe se invece di Rimbaud per il 1° dic. ti mandassi un Romain Rolland? Ma aspetta tre o quattro giorni ancora.

Affettuosamente tuo.

A Giuseppe Prezzolini
Cesena, 7 novembre 1914

Caro Prezzolini,

non dubitare, che il tipografo sarà presto soddisfatto. Oramai mi son messo l'animo in pace — per forza — e lavorerò, almeno, per passar questo tempo meno dispettosamente. Avrei forse qualche cosa da mandarti per l'Almanacco²: ma non vedo bene quel che ti possa convenire. Come sarà messo insieme codesto almanacco; come uno dei soliti (con qualche frammento letterario misto a curiosità e réclame libraria), o sul tipo di una *revue*? E preferisci un saggio o frammenti critici; o ti contenteresti di qualche pezzetto d'analisi e d'impressione personale, (sul genere del Paul Fort, primi paragrafi)? Dimmelo subito, se credi. Quello del ritratto è un affare più buffo: sei proprio tu che me lo domandi?

A un altro non avrei nemmeno risposto; e quasi la tua prima cart. mi sembrava di un altro. Ma insomma per te può esser che decida a farmi una fotografia; sono sette od otto anni che non ci ho pensato. (Avrei una pagina curiosa da scrivere su questo istinto che mi fa rifuggire dalla vista della mia figura).

A rivederci, tuo.

A Armando Carlini
Cesena, 13 novembre 1914

Mio caro Armando,

grazie delle notizie tue, che mi mancavano da un pezzo.

Ti ho cercato parecchie volte quest'estate a Bellaria: ma all'ufficio postale mi rispondevano sempre "non è ancor venuto": pareva che anche loro ti aspettassero.

Ho incaricato Trovanelli, che può aver qualità più autorevole di me, di rappresentarti; lo farà volentieri, e ti ringrazia dell'omaggio serbato alla memoria del nostro buon vecchio Cesenate³.

Quanto a me, ti vedrei ben volentieri: se vai a finir l'anno a Bologna, basterà che tu m'avvisi; è facile che io ci capiti. Kant l'avevo proprio tirato fuori quest'agosto; ma mentre scrivevo le prime parole — della ripresa! — si sentì la guerra, e De Robertis, a cui mi rivolsi per informazione, mi avvertì da Bari che Laterza non intendeva mandare innanzi, per ora, la collezione.

Oggi ci sarebbe un'altra pregiudiziale, che a te posso confessare: sono un po' guasto con Croce; e non è difficile, se mi capiterà di scriver qualche cosa, che mi venga fuori uno sfogo aspro. Sarà conveniente, dopo, collaborare a quella collezione di Laterza? Ma ne riparleremo.

Sta' bene: ricordami ai tuoi e credimi tuo.

A Giovanni Papini
Cesena, 13 novembre 1914

Caro Papini,

ho visto annunziate le sue 100 pagine. Se può me ne mandi una copia: ho piacere di vederle subito. Io serbo una gratitudine tutta personale a quelle ultime colonne della Voce che — insieme con L'uomo finito — hanno svegliato in me una simpatia profonda per lo scrittore che prima mi contentavo di ammettere, senza curiosità; e avevo torto, perché non badavo a certe qualità, anche dello scrittore di prima, che oggi possono avere acquistato di concentrazione e di purezza, ma insomma, esistevano. Avrei dovuto rispondere qualche cosa, su questo punto, a una lettera che Lei mi scrisse in fine di estate: ma ormai è passato troppo tempo per ripigliare delle

discussioni letterarie, quando poi in fondo siamo d'accordo. (A ogni modo, grazie per quel che mi diceva del mio libretto: grazie per quel che le è piaciuto e, soprattutto, per quel che non le è piaciuto). Spero che ci vedremo presto a Firenze. Devo finir di scrivere qualche cosa per la Voce e per la Libreria; e poi verrò. Avrei tante cose da scriverle su quel che ci preme oggi tutti. Lei si è sfogato in parte su Lacerba. Io mi consumo colla mia inquietudine da qualche mese... Ma alla fine ho paura che sfoghi e passioni e ogni cosa sarà vana.

Stia bene e mi creda.

A Alfredo Panzini
Cesena, 27 novembre 1914

Caro Professore,

ho letto due volte, fra ieri e oggi, il libretto e rinunzio a scriverne lungamente. Le mie impressioni sono piuttosto contrazioni che affermano certe cose e le chiudono nel cuore senza sfogo: cose che sono così, come Lei le ha scritte, anche per me, e non c'è altro da aggiungere. A Missiroli potrei rispondere: Ma è un *fatto* che non si può mai sapere il numero dei morti. Che rispondere a costoro? Stare a sentire; e basta; l'uomo è questo, questa è la vita.

Soltanto che nel sentire Lei, i nervi guizzano come un fascio scoperto, c'è in tutte queste pagine la vibrazione immediata, come dolore della carne viva: un balenare e un corruscare degli elementi mobilissimi. Io mi chiudo e mi smarrisco nel sordo buio dell'anima, che forse poi è vano e nulla come questo infinito spazio di fuori, che giace in una chiarezza pungente di cristallo sopra la terra disseccata dall'inverno.

Perché non sono tornato a trovarLa, in tutto settembre — mi domando anche adesso? Avevamo ancora tante cose da dire. E ore da stare insieme, senza molto parlare. Ritrovo cose e ore nel libretto, insieme col dispiacere di non essere venuto.

Ci sono state ragioni varie, un giorno l'una, un giorno l'altra, che mi hanno un poco impedito. Ma la ragione vera è un'altra. Lei può capirlo e non ridere, sotto sotto, come farebbero molti dei miei amici, che il mondo loda d'ingegno e di sensibilità. Mi darebbero tacitamente del posatore se dicessi che la passione di quei giorni era di quelle che si è titubanti di comunicare. E avevo anche quasi paura di conversare con Lei, in cui sentivo quasi un altro me stesso per l'inquietudine e le mancanza d'illusioni: avevo paura, quasi, di esser spinto ad affrontare troppo da vicino dei problemi e delle tristezze in cui si va sempre a urtare, come l'insetto nel vetro: che non si apre mai.

Del resto avevo avuto l'impressione certa, quella sera che ci salutammo e la sua voce mi accompagnava nell'ombra di un crepuscolo già diffuso di grigio silenzioso autunno. "Allora non torni più". Con che scopo tornare?

Anche le notizie della Marna erano troppo poco rimedio al male e al dubbio che non ci lascia, in questa Italia che fa delle chiacchiere e si rassegna così bene a tutto.

Ma è inutile entrare in un discorso, a cui la lettera non basterebbe. Per oggi voglio soltanto ringraziarLa. Avevo letto cose sue, con lo stesso accento, sul Secolo e sul Marzocco: ma le pagine ultime, nella loro successione di momenti veri, raggiungono un effetto più profondo. Sono bellissime, di tratti sicuri e di poesia (che notte prima dell'alba, e che voci del mare, a intervalli). E poi le amo e con un'affezione tumultuosa dell'animo, avvezzo oramai a sentire soltanto dei professori che ci rifanno le lezioni di cui non abbiamo nessun bisogno, e B. Croce che dichiara col suo sorriso tranquillo che lui, come filosofo, sa con certezza che l'esito di questa guerra, qualunque sia, sarà il più gran bene per il progresso e per l'umanità..., e non parliamo degli altri, anche i migliori. Il suo libretto è la sola cosa degna di un uomo e di un italiano, che sia stata stampata in questi mesi. Ed è stato una consolazione per me, a cui lo scrivere e il parlare ripugna: quando non posso prendere la mia parte del lottare e soffrire di tutti.

Di ciò che mi riguarda direttamente non dico nulla. Soltanto, mentre di solito esser nominato, anche con lodi e con benevolenza che io non cerco, m'irrita, di ritrovarmi nel suo libro non ho sentito sorpresa, m'è sembrato quasi naturale. Ho guardato con curiosità quegli aspetti di me che sono rimasti sulla carta (quante cose sfuggono, anche a quelli che ci ritraggono meglio! Per esempio mi son visto calmo, in momenti di agitazione intensa. Ma Lei aveva ragione di vedermi così, credo, per una reazione del dialogo, del quale Lei esauriva una parte, e a me toccava l'altra). Sarebbe inutile che Le dicessi che Le son grato perché mi vuol bene, e questo, in fondo riassume tutto. Ma una parola mia Lei ha raccolto, in un modo che oggi mi commuove a risentire: "non ho ancora perso la speranza".

No: non la voglio perdere!

Mi creda suo.

Scusi la lettera un po' sconclusionata. Ma Le scriverò ancora. E Mussolini? E il resto? come mi piacerebbe passare una mezza giornata con Lei. Non capiterà a Bologna?

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 30 novembre 1914

Mio caro De Robertis,

non ti farò la storia di questo mese. Credo di averti avvisato qualche volta che ci sono in me delle assenze; e questa è stata una.

Sono passato attraverso giorni di turbamento e di amarezza che mi hanno velato il senso e la memoria del resto. Ho dovuto aspettare che certe cose si spegnessero dentro di me, per riprendere la vita solita col mio viso usato.

Ed eccomi a te. Non mi ero dimenticato; e mi dispiaceva forte a pensare che tu forse credevi ch'io fossi venuto meno così senza ragione. Ma non è vero. Farò quello che posso per compensare il ritardo. Non so se potrò molto; subito; ma insomma qualche cosa farò. Stamattina ho fatto un po' di ricapitolazione dei miei impegni cari e differiti.

In prima linea ci sono le bozze carducciane e la Voce. (Di' con Prezzolini che per l'Almanacco⁴ non mi conti più. A meno che non mi venisse fuori dal cassetto qualche cosa già compiuta; e non mi pare di averne. E non ho neanche voglia di rovistare e di rileggere, adesso).

Finirò dunque l'articolo su Rolland. Spero che venga una cosa buona; un po' arruffata forse, perché mi è rimasto troppo a lungo nella mente, soffocato un poco e compresso da altri pensieri. Avrà delle risonanze personali, e qualche attualità, che certo saranno una debolezza, dal punto di vista letterario schietto; ma non saprei farne a meno.

Ti prego di mandarmi una cartolina con l'ultimo termine per la consegna del ms. alla tipografia: ma non ti garantisco di esser pronto per il 1° numero — che uscirà il 15, penso. Riprendendo la penna dopo un lungo periodo di lontananza (è dall'agosto: prima la guerra m'aveva preso; e poi, insieme e dopo, un'altra malattia) mi sento la mano un po' tarda. E non ho calore, dal lavoro, che mi possa sciogliere presto questa rigidità. Ahimè quante cose per la mia vita, più serie e più potenti che non il lavoro e questi interessi spirituali che pure ho, per qualche parte in comune con voi.

Certo, oggi come oggi, vale molto più a farmi forza il pensiero personale dell'amicizia e dell'obbligo, che mi è caro, verso di te. (E così è sempre stato, anche in passato, per tutte le piccole cose che ho fatto, in margine quasi ai miei giorni, che ho vissuto solo e diverso).

Se facessi tempo, insieme a queste cose, per la V. e per Prezzolini (digli che non dubiti; il volumetto carducciano sarà sbrigato presto), vorrei scrivere un seguito alle conversazioni di Bellaria: che si trovano così singolarmente adombrate nell'ultimo volumetto di Panzini. L'hai veduto? — Il romanzo della guerra — Son frammenti bellissimi. Cose rapide, nette, contratte da una commozione strana. Ci sono anch'io in quelle pagine. Panzini mi vuol bene, e ha raccolto di me qualche parola di cui gli sono profondamente grato. Molte gli sono sfuggite, altre ha frainteso; stretto dal suo cruccio, mi vedeva con occhi torbidi (che curioso ritrovarsi così travisato, in qualche aspetto, da chi ci è più vicino!); e nella febbre udiva come un intronato. Mi piacerebbe non rettificare — figurati; ma continuare una conversazione che rappresenta uno dei momenti più ansiosi della nostra esistenza — come uomini che hanno un legame colle altre cose del mondo, e un posto nella storia.

Se il libretto ti capiterà fra mano, ti prego di scrivermene due parole. Salutami Papini; gli scriverò a lungo. Il suo piccolo libro⁵ ha delle pagine che esistono veramente e dureranno come un piacere schietto. La sua poesia pare semplice e povera qualche volta; ma esiste. Resiste alla lettura, e si rivela. Ha una ragione d'essere, anche nelle mancanze (problemi curiosi: perché non arriva fino al canto? al verso?). Dirò anche che egli ha scritto le sole "illuminazioni" ch'io conosca, degne del nome, per la solidità fantastica e l'astrazione; non dirò che sia tutta qui la poesia. Ma anche in Rimbaud... Ma basta. Scusami e scrivimi: il tuo.

Non scriver lungamente se hai da fare. Mandami solo notizie tue e della V.

Saluti a Prezzolini, saluti a Soffici, Di Staso e a tutti.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 4 dicembre 1914

Mio caro De Robertis,

non temere; per il 15 avrai il manoscritto. Mi turba un poco, intanto che scrivo, il rumore che viene da Roma: mi sarei sbagliato nel raccogliere, davanti a R.R. e alla Francia, certe impressioni d'Italia? Non credo. A ogni modo, valgano per il momento in cui le ho sentite; e, se non per altri per me. Del resto, non credere ch'io abbia voluto fare dell'attualità: in quel che ho scritto c'è anche la parte per te, ossia per la critica disinteressata. Non sarà gran cosa, ma farò meglio un'altra volta. — Che peccato non essere a Firenze. Come mi sarebbe facile aiutarti, se ti fossi vicino, sentendo la tua voce tutte le sere: ciò vorrebbe dire un articolo per ogni numero. E sarebbe troppo. Ma tu poi non aver paura di richiedermi; anzi! È l'unico modo di farmi far qualche cosa con piacere. Delle cosette di sfuggita, poi, (note di lettura, giudizi di uomini), perché non me ne domandi? basta che tu mi scriva, proponendomi la questione. Così faceva un altro amico⁶; e dalle risposte che gli mandavo, settimana per settimana, son venute fuori, secondo le occasioni, il più delle mie cosette.

Salutami Firenze e gli altri: il tuo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 18 dicembre 1914

Caro De Robertis,

io ti ho ingannato in questi giorni, sperando in un cambiamento delle mie condizioni. Poche ore mi sarebbero bastate a finire questo stupido lavoro. Ma ciò è stato ed è impossibile. Non posso scrivere; e quello che scrivo mi fa schifo.

Io non so come riparare al danno che ti ho recato. Ma non pensare più a me. Né per la Voce, né per l'Almanacco, né per altro.

Di' collo stampatore che scomponga le pagine carducciane: gli pagherò io il lavoro sciupato. E che non se ne parli più.

Lasciatemi stare che da me non è possibile cavar niente. Le promesse che t'avevo fatte sono state una illusione di amicizia.

Ma la verità è questa.

Scusami e addio.

Avrei potuto tentare ancora di prolungare l'illusione: dirti aspetta tre o quattro giorni ancora; ho le cartelle di due articoli quasi compiuti sul tavolino. Ma sono ancora le cartelle di quest'estate; e intanto che le scrivo, seguitando il moto meccanico cominciato, capivo che non sarei arrivato alla fine. Mi son provato cento volte adesso, e non mi è riuscito. Tu non puoi capire bene. Scrivere per me è uno sforzo artificiale, un poco contro natura; che mi è riuscito qualche volta in passato, e speravo mi riuscisse ancora, per contentarti. Non è più possibile. Mi dispiace per te. Ma ti rifarai: per ora hai il tuo studio da continuare. E forse sarà bene; ché l'interruzione nuoce alla lettura.

E non ti fidare mai di nessuno.

Scusami.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 29 dicembre 1914

Mio caro De Robertis,

farò quello che posso. Non oso risponder altro a te e a Prezzolini: la semplicità con cui mi avete scritto mi accresce il dispiacere. Ma è inutile parlarne, se neanche da questo dispiacere mi riesce di cavare qualche cosa di utile. Vediamo dunque. Per il secondo numero in un modo o in un altro avrai rimediato. Manderò qualche cosa per il terzo: alcune pagine di note: spero che ti serviranno, se anche non formino un articolo solo e compiuto. Ma non ti perdere d'animo! Pensa che la tua V. (tua, come l'hai cominciata e desiderata tu) vale qualche cosa; e non può fallire. Lascia che dica chi ti vuol male; e lascia pur ci sia qualche difetto in principio. Non importa niente. Ho

riletto oggi la 1ª parte della tua collaborazione; e me n'è rimasto un senso di fiducia profonda. Quante cose avrei da dirti! Abbi pazienza. Anch'io mi ritroverò; o piuttosto, ci ritroveremo. Vedrai.
Ho delle note sul Manzoni — sulle poesie di Bacchelli — da stampare proprio così, come note.
Buon anno, a tutti.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 4 marzo 1915

Mio caro De Robertis,

due parole in fretta — per non aggiungere anche queste al cumulo di tante altre che mi son lasciato dietro in questi mesi, e mi gravano sull'animo quando penso a te: con una paura vaga che il peso cresca troppo e quel giorno che mi volterò a rimuoverlo, non mi riesca più. Ma speriamo di no.

Vedo sulla Voce di oggi ancora uno sfogo tuo⁷, dove sono molte cose giuste e dette con finezza. Ma non ti lasci amareggiare troppo da certa gente?

Certo, io di lontano non posso capire fino a che punto sia arrivata la malignità armata contro di te e contro la Voce, di cui sento solo il turbamento e la contrazione sul tuo viso. Prezzolini me ne disse qualche cosa, accennando più specialmente al veleno romano; qualche altra cosa ho capito da certi discorsi a proposito delle Voce, e della sua stabilità in rapporto col malcontento di alcuni lettori; infine, qualche alito come respiro guasto dei Bellonci Cecchi Cardarelli e compagnia l'ho trovato anch'io in lettere e giornali che mi giungono, a volte, da Roma. Ma non ci avrei fatto caso, se non ne avessi veduto l'effetto in te, più profondo e più noioso di quanto mi sembrasse ragionevole. Come dico, parlo di lontano e posso sbagliarmi — e anche in questo trovo una ragione di rimorso: per esserti rimasto troppo lontano. Ma perché accorarsi e turbarsi in un modo, che fa quasi pena a un amico, per cose che al più dovrebbero farti l'effetto di un tonico, di quelli che fan brillare gli occhi e pizzicare le mani; una fregatina, e via! — Perché arrivare a render delle giustificazioni pubbliche del tuo valore a Bellonci, perché scendere a certe minuzie con Cardarelli o Bacchelli, perché insistere tanto con Cecchi?

Parrebbe perfino che tu dubitassi di te stesso. Ora, io non so della Voce; può anche darsi che il tuo tentativo materialmente fallisca: il momento è difficile, ingrato: nei primi numeri l'impressione di un certo squilibrio, sgretolamento possibile, forse si sentiva: sebbene ci sono state sempre cose buone, ottime anche: belle e care di Linati; acute, superbe di Papini; e poi Baldini, Bastianelli, altri che interessano: manca un po' troppo Prezzolini: Soffici non è al suo posto, da sei mesi, né sulla Voce né su Lacerba, del resto, ma quando uno ha stampato Arlecchino e il Giornale di bordo, si può star contenti un pezzo, mi pare (che delizia per il mio egoismo di lettore svogliato e amoroso!): tutt'insieme c'è un po' troppo di frammenti, più tentativi che affermazioni, (Soffici — anche lui ha dato qualche paragrafo ammirabile — Jahier ecc.) per quanto notevoli; mancanza di buone cosette di second'ordine, che son così necessarie come sfondo e riposo prospettico dei momenti più intensi: ciò può avere l'aspetto di poca stabilità: ma negli ultimi numeri c'è un non so che di migliorato, con più fusione: io spero sempre bene. Ma poi, comunque vada la Voce, tu devi avere la coscienza di aver acquistato, di personalità vera e di sforzo espressivo, tanto che ti compensa di qualunque altra difficoltà o amarezza. Si compie l'anno, press'a poco, da che ti trovai sulle pagine della Voce, finalmente maturo e sicuro, e pensando al primo quaderno sui Canti di Melitta mi parve di misurare colla mente una strada molto lunga. Da allora a oggi lo spazio non è grande, neanche un anno a pensarci bene (scrivevo in un giorno come questo, e uscendo a passeggio dopo mi ricordo che ero certo di trovare una primavera già diffusa in un tepore stemperato e bagnato: stasera è ancora cristallo vivo pungente d'inverno, e ciuffi di mandorli di una bianchezza senza colore nella gran pallidezza dell'aria muta); ma tu hai acquistato anche di più, in paragone. Non mi spiego a lungo, perché spero, se mi riesce di uscir da questo cerchio, di riprender meglio il discorso: avrei tante cose da dirti, in margine alla tua Collaborazione; rifacendo il tuo *esame di coscienza* — di cui accetto il punto di partenza, come una conquista, in un certo senso — con tante riserve e digressioni sul Poliziano, Ariosto, Manzoni, per esempio.

Soltanto, voglio dirti che le tue cose dell'anno scorso, pur con molta compiacenza, per la maturità e sicurezza del giudizio, m'avevan dato l'impressione quasi di un limite, o piuttosto di una rinunzia, dalla parte della personalità come scoperta e come passione; c'era nella tua intelligenza una calma inaspettata. Ma era solo un episodio.

Da allora ti ho visto progredire (parlo sempre delle cose che hai scritto; di ciò che vi hai "realizzato") nell'analisi e nelle impressioni particolari con una inquietudine intensa, che superava i difetti del linguaggio sommario e spesso inadeguato; superava anche il valore delle piccole scoperte e accentuazioni del gusto — che per certe sottigliezze e indugi fra sillaba e sillaba avrebbe potuto farti sembrare un continuatore della mia maniera, scusa se dico così alla meglio: ma si capiva bene che non eri, altro che per riepilogo, portando in quelle ricerche di particolari e di tecnica una serietà e una intenzione infinitamente più profonda della mia. Mi ricordo di averne scritto a qualcuno, che mi prendeva troppo sul serio attraverso te: "per me la critica — il lavoro critico che faccio io, — non è una esigenza assoluta né una soddisfazione totale, come può essere in De Robertis".

Avevo ragione. Soltanto che fino a ieri questo era in te un ideale, o appunto un'esigenza che premeva sull'animo e fremeva nella voce; ma si rompeva nei particolari del lavoro, sviluppato ancora press'a poco sullo stesso piano di Cecchi o di me. Ma durante l'estate il lavoro dentro di te ha fatto come un salto, ed è venuta fuori la Collaborazione: che non rappresenta certo un progresso sulle altre cose tue per l'esecuzione, per il "rendu"; è dura da leggere, piena di incertezze, di approssimazioni, e perfino di errori, o per lo meno, di eccessi arbitrari nel giudizio e nel gusto: ma è una presa di posizione personale e una conquista vera.

Adesso capisco perché tu potessi aspirare alla critica; — che a me il più delle volte pare, anche e specialmente quando ne faccio io, lavoro d'occasione e di facilità, — con una passione così totale. Cercavi la tua strada: una critica che sia veramente collaborazione alla poesia, non riassunto o adesione, — sia pur precisa o delicata, non andrà mai oltre un certo segno; su cui è scritto "sazietà"; e di là c'è il vuoto, — ma ripresa personale e continuazione. Hai trovato quella strada. Intendiamoci. Non voglio dire che tu abbia fatto una scoperta assoluta. In un altro senso, tu non fai altro da quello che hanno fatto tutti gli altri critici da che mondo è mondo — quando e in quanto facevano qualche cosa di vitale. Ma un passo avanti l'hai fatto. Sopra te stesso e su gli altri. Prendendo, e rendendo, coscienza più netta di certe esigenze del tuo animo, che sono anche bisogni o tentativi di quasi tutti quelli del tuo tempo: bisogni di libertà e tentativi di realizzazione. E il tentativo tuo resterà principio e modello di molti altri, per un pezzo, io credo.

Del resto, t'ho già detto, che non hai scritto una cosa perfetta, e neanche ben riuscita: a uno a uno non finirei più di segnare i punti difficili o che non mi piacciono (e questo mi conferma il valore del principio: che resiste a tutte le deficienze degli episodi). E poi, anche lasciando stare i danni della fretta, e i dissensi, che hanno un valore puramente privato, da me a te, da persona a persona, si sente in tutto il tuo dire, una necessità di riduzione e di purificazione — e non del linguaggio solamente, ancor misto di scorie e di transazioni — che ti dovrà tormentare lungamente. Direi quasi che, ripensandoci, me ne riesce meno nuovo il tuo stato d'animo in mezzo a codeste brighe, a cui hai dato forse troppo della tua sensibilità. (Non parlo solo delle polemiche, ma di tutte le noie direttoriali, da cui ti sei lasciato turbare nei tuoi contatti cogli scrittori e col pubblico).

Ora, io non voglio certo darti dei consigli sul buon contegno di un direttore di rivista giovane. Dico solo che in tutta la tua vita di questi ultimi mesi c'è qualche cosa che vale, e deve valere anche per te, per la tua soddisfazione e per la tua coscienza, più di tutto il resto: il progresso che hai fatto nel tuo lavoro e nella tua personalità, che è segnato appunto nelle pagine e nelle note della Voce. Il resto conta poco: bisogna scrollarlo via come la polvere delle scarpe. Non ti perdere più in pettegolezzi: hai tante cose più serie da fare, tanti libri da leggere, e impressioni da rettificare, e dialoghi da riprendere; senza parlare della poesia, che è sempre e tutta da riconoscere e da ricominciare ancora, per chi a ciò è nato.

Scusa se ti parlo in tono un po' da sermone. Ma non è sermone il mio. Son parole di uno che ti stima e ti vuol bene e ti apprezza forse, in quel che hai di più degno, meglio che gli altri: da una lontananza disinteressata e piena di rincrescimenti, che fanno insufficiente e strana a me stesso la mia voce. È curioso come pesi qualche volta il senso del silenzio e di tutte le cose che si sarebbero volute dire e sono cadute dal tempo.

Io provo per esempio una certa difficoltà, un languore nel parlare e nello scrivere; e non so se saprei vincerlo anche volendo: può darsi benissimo ch'io resti inetto a molte cose, che ieri ancora erano nel mio potere. Certo non saprei promettere niente a nessuno di una mia vera e propria produzione letteraria. Ma questo è un altro discorso, che mi porterebbe troppo fuori strada, in un mondo che non ti interessa. Te ne parlerò quando sia tempo di fare i conti definitivi, e per quel tanto che riguarda le spiegazioni e le scuse, che devo a te, ed anche ad altri, costi.

Anche al di fuori di ciò, c'è sempre una piccola parte di questo universo che è comune e sicura per noi: in cui possiamo incontrarci ed essere amici e vicini. È quella in cui mi è piaciuto di tornare oggi. E ora basta, che è già buio.

A proposito della Voce e delle polemiche, che bellezza quella Sor'Emilia di Papini. Che sapore e che nerbo di scrittura, e suono e schiocco e pizzicore di frustate; e precisione di figura e libertà di spirito. È in un momento superbo Papini: anche i suoi tentativi di poesia in versi hanno qualche cosa di raro, (altro che certi sonetti beceri della Voce d'una volta). È quasi un peccato, quando uno è così felice, accanirsi contro un disgraziato — che pure ha tante qualità nascoste e guaste nella sua ingrata natura. Io mi sono un po' riconciliato con Cecchi dopo l'articolo che scrisse sul conto mio: molto giusto, e armato da un rancore intelligente e vivo. A rivederci. Scrivimi qualche cosa.

Tanti saluti a Papini Prezzolini Soffici ecc. Dovrei anche ringraziarvi di molte cose che ho sentito da voi sul conto mio, con un affetto e una generosità di cuore a cui mi vergogno di rispondere così male. Ma non tutto è finito con oggi.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 20 marzo 1915

Mio caro De Robertis,

in fretta, per non lasciar passare un altro giorno. Avrei da parlarti di tante cose! Ma appunto, parlare, bisognerebbe, e non scrivere. Tu pensavi di venire a Cesena; e io a Firenze. Ci penso ancora; ma con quest'angustia addosso di quel che si aspetta tutti i giorni, come si può preparare un viaggio? (venire a Firenze per me significherebbe riprendere le mie relazioni col "Secolo" e con gli amici, e con tutti gli obblighi che mi son lasciato dietro in questi mesi: portar qualcosa di positivo a te, a Prezzolini, ad altri che mi aspettano — seguendo fino a Roma —; chiudere una stagione e cominciarne un'altra; con un programma preciso, e con una sicurezza di me stesso, almeno per un certo tempo...).

Per una scappata passeggera, ho anch'io le tue difficoltà. Di denaro. Colpa mia, del resto; segno di un disordine, che non è soltanto materiale; e a cui posso metter rimedio quasi certamente se la chiamata non capita proprio domani: ma si tratta di metter ordine in tante altre cose, insieme con questa; è un conto complicato e complessivo, di me con me stesso, sopra tutto (certe abitudini e certi fastidi della vita quotidiana io li tollero, anzi li cerco e li continuo, come una pausa o piuttosto una sospensione di tutto il resto: ci vivo dentro come in una nebbia, che mi è necessaria per la sua inutilità. Ma è un altro discorso. — E poi si cammina un poco, e si vien fuori dalla nebbia).

Ora, i conti non sono ancor fatti: quest'anno mi par quasi che la partita sia più seria. Non per le difficoltà materiali; che sono meno gravi delle altre volte. C'è solo un anno di più; ed è una cosa gravissima. Un anno di più, con le stesse solite cose, ripetute ancora una volta; e che non si possono ripetere più, come le stesse. Sono io che m'accorgo di aver trent'anni, o le donne se ne sono accorte o i sassi della strada? Dio lo sa. Certo, quella che è stata finora la ragione suprema della mia vita; il non averne nessuna, e la gioia di non averne; la soddisfazione leggera delle cose sciupate e dei minuti perduti; tutto, ingegno e amore e vita consumato nel vuoto per la mia dolcezza sola — non mi basta più. Non conviene più all'uomo che sono, al giovane che sono stato. E ho bisogno di qualche cosa in cambio; niente magari; ma un niente volontario e definito.

Penso a certe abitudini di lavoro, ad esercizi di espressione letteraria che sono stati finora una evasione superflua e fortuita, in margine e quasi al di fuori della mia vita durevole, come a una cosa seria, a cui potrei anche attaccarmi per ricominciare, o piuttosto per continuare a vivere: a esser io domani ancora in una cosa, come ieri fui in un'altra: e che le cose cambino, non importa, se io resto e mi ritrovo. Chi sa?

Forse verrà la guerra, e quel che il caso più portare in quella; a rispondermi. Avrei un po' di rimorso di andarmene così, in debito, non dico colla letteratura, ma con me stesso: e con tante cose amate, nella terra e nel cielo, verso cui m'ero assunto un impegno silenzioso, passando, e lasciandomele addietro. Forse anche sarei contento: e la soluzione sarebbe perfettamente nel mio carattere; la mia conclusione.

Ma non è questo che ti volevo dire.

Vedo la Voce di oggi e niente di tuo. Come va? Non hai la tua "Collaborazione" da mandare avanti? Se anche c'è delle parti imperfette, non importa. Il valore del tuo lavoro non è limitato alle osservazioni o alle scoperte particolari: è una ricerca: l'interessante è che prosegua: tu cammini e i lettori ti accompagnano, rifanno per conto proprio la tua strada. E poi, non devi farti dimenticare: son le tue note e la tua persona che devono dare una qualche continuità, così necessaria, alla Voce; che tende invece, per altre ragioni, alla dispersione. Questo fascicolo per es. è tutto frammentario. Una cosa sola di Papini non basta. Lo scritto di Bastianelli è serio, ma troppo "specializzato". E il resto val poco (Soffici eccettuato: che tuttavia ha dato solo degli appunti). Govoni ha delle buone qualità; ma non è originale, non è lirico direttamente. Sbarbaro, Onofri per ora non concludono: danno solo degli esperimenti di sensibilità nuova di un valore affatto generico. C'è quella noticina – cappello di Prez. al suo Péguy, dove parla di sapienza d'arte, che vicino a codesta roba pare una presa di bavero. Insomma, c'è qualche cosa che manca, in questa Voce; non colpa tua, colpa del momento piuttosto. Anche i migliori non ti hanno dato quello che potevano. Aver accresciuto la famiglia della V. di un Linati e di un Baldini è stato un bene; ma un po' nominale; Baldini sopra tutto t'ha dato appena delle briciole, e la firma. Ci vuol altro. Certo, la causa più grave è fortuita, e indipendente da ogni volontà e da ogni sforzo, tuo o di altri: è la stagione, l'ansia che ci disperde tutti. Purché anche la V. non vada travolta. Ma spero di no: conto sulla tua tenacia, e sul coraggio assennato e pratico di Prezzolini e degli altri nella Libreria, per tenere in vita la nostra Voce; anche se viene la guerra, dopo, ci sarà bisogno di ritrovarla. Del resto potreste anche ridurla provvisoriamente in termini più stretti, di pubblicazione e di formato; dico un po' a caso, perché non so come stiano le cose veramente; e poi, non me ne intendo.

In ogni modo, qualche cosa si è fatto, e qualche cosa resterà anche di questo tentativo. Ma è curioso, come abbia avuto tanto potere di irritazione sopra quella gente di Roma: peccato non poterci capitare, come speravo, alla fin del mese; mi sarei goduta una commedia deliziosa, per un pomeriggio, all'Aragno. Con tanto più gusto, in quanto hanno tirato in ballo anche me, da un po' di tempo, e il mio volumetto, come un pretesto per dare addosso alla Voce e a quelli di Firenze.

Quando penso che se c'è un peccato, in quelle pagine, è quello di non aver voluto prender di fronte, come si meritavano, proprio e soli quei pochi scrittori che esistono per me: e fra quei pochi, Papini e Soffici, prima di tutti, forse. Come ho sentito questo rimorso a legger via via in questi mesi tutte quelle mezze stroncature dispettose e stitiche delle Cento pagine e dell'Arlecchino e del Giornale: per una volta che mi era capitata l'occasione di dire una verità, che sarebbe stata una gioia per me e un dispiacere per tante care persone, me la sono lasciata sfuggire come uno sciocco. Pazienza. Chissà che non torni! Intanto devo contentarmi di sentir dire che Soffici è "materiale" o che Papini è "frammentario" e "stravagante": e anche questo mi diverte: con una gioia di cristiano che fa penitenza e mortificazione. Giustissimo. E io ne ho detto bene, perché siamo amici, e poi perché sono agli stipendi della Libreria della Voce. Più giusto ancora. Così sconto un altro peccato, che non è di ieri: di aver voluto sempre coltivare nei miei rapporti con la Voce e col gruppo fiorentino, piuttosto che la simpatia – naturale e sincera nell'animo, e per tutte le cose essenziali —, le differenze e le resistenze, con un cura di esattezza, che confinava con l'ingiustizia. Ma sarebbe tutta una storia e non è tempo da raccontarla: bisognerebbe anche spiegare in che senso e con che animo mi sia chiuso lungamente in una sorta di prigione di letteratura provinciale e di modestia e di ossequio umanisticamente preciso, che era piuttosto che una forma naturale, una dissimulazione e una difesa provvisoria dell'animo insofferente, desideroso di salvare insieme la sua negligenza del presente e la sua libertà dell'avvenire. Se stampassi le mie pagine carducciane, dovrei raccontare un capitolo di questa storia: anche il mio carduccianesimo non è stato altro che una superstizione volontaria, in cui mi piaceva insieme di nascondere e di coltivare sotto la specie dell'umiltà il mio diritto all'eresia. È lo stesso gusto ironico che mi porta comunemente nelle mie relazioni cogli uomini, e anche colle donne, a concedere a me stesso un diritto di amore e di stima, che non so ammettere negli altri verso di me.

Così mi è accaduto con Prez. e con gli altri, per molto tempo: fin da quando Prez. mi conobbe la prima volta attraverso l'amicizia di Ambrosini, se ben ricordo, e mi venne a cercare con una generosità, a cui io mi credevo in obbligo di rispondere con una negligenza annoiata e chiusa; e poi sempre stimando molto lui e gli altri, con amicizia e gratitudine, non mi sono curato di averne da loro nessun contraccambio; anzi mi riusciva strano quello che pur mi veniva gratuitamente, e mi piaceva nei miei rapporti con loro di esagerare il "passatismo" e l'umanesimo e tutti i particolari dell'educazione letteraria, che pur ci distinguevano, fino a farne un principio assoluto di irritazione quasi e di ostilità.

Avevo ragione dal mio punto di vista; di uomo sincero che non vuol esser tenuto da più di quel che vale, e sopra tutto di quel che fa: non potevo confondermi io, letterato per combinazione e senza nessuna certezza, né d'ingegno né di propositi, con gente che dell'arte e della vita spirituale faceva la ragione vera dell'esistenza: avevo ragione anche di salvare e di godere la mia diversità. Ma certo, per quel che sono i rapporti pratici, avrei potuto star più vicino a quelli che in fondo erano i soli giovani che potevo stimare, e parlare con loro e vivere nello stesso mondo.

Invece, son rimasto lontano: spingendo il partito preso fino al punto di ignorare per anni e anni quasi completamente Papini e le sue cose; non già per disprezzo; ma così, perché l'occasione l'aveva portato, e io non curavo altro.

In quanto al volumetto poi, posso dire che nello scriverlo, il mio atteggiamento non cambiava; anzi! Ricordo di averne discusso, prima di scrivere, con Prezzolini, pigliando gusto io ad accentuare quasi fino alla mistificazione il mio "rôle" di lettore dilettante, inetto così a riconoscere come ad apprezzare i tentativi di novità e i progressi dell'ultima generazione; e lui si arrabbiava sul serio difendendo in sé e nei suoi amici le sue cose più care, contro la mia ingiustizia per proposito.

Scrivendo non cambiai nulla: e posso dire che ebbi quasi uno scrupolo meticoloso di esprimere il mio giudizio, — che allo stringer dei conti non poteva esser altro che di ammirazione e di simpatia, su Papini e Soffici e gli altri minori; — in una forma imbarazzata da tante attenuazioni e riserve da non meritare nessuna gratitudine. Una simpatia difficile e antipatica, se si può dire: il contrario dell'ossequio e della giustizia benevola, che ho reso ad altri piuttosto per sforzo di buona volontà, e in fondo per disprezzo. Supponevo anche che le mie parole non potessero interessarli molto, e in genere che di me non dovessero fare nessun conto: e mi sarebbe seccato imbarazzar qualcuno con delle lodi, che dovessero mai riuscirci obbligo di qualche compenso.

Inoltre, c'era la necessità prima, del tono e della banalità che bisognava mantenere nel libro, almeno in apparenza. Ciò m'imponessa di non mostrare di pigliar troppo sul serio della gente che il pubblico borghese prende sul serio, sì, ma senza accorgersene: così io mi dovevo guadagnare il diritto di prenderli sul serio con una certa disinvoltura sprezzante di linguaggio e di modi.

In fondo, qualche cosa di giusto, o, se vuoi, di sincero, è venuto fuori lo stesso. Tutte le mie reticenze stilistiche non son bastate a nascondere il mio sentimento di certe qualità profonde e schiette di quegli scrittori, che io amo. E che anche nel mio riassunto così volontariamente scolorito e ristretto, le personalità vere e più nuove spiccano, bene o male, sulla folla delle maschere e delle comparse. Ma io ne ho colpa meno di tutti!

Se mai, avrei la colpa di essermi divedito troppo a giocar di mezze tinte e di sfumature verbali, per dare alla verità il sapore del luogo comune e della banalità — dietro la quale mi era permesso cercare per mio gusto e senza dar nell'occhio qualche accento più preciso e più ricco di espressione.

(La colpa principale era poi di avere accettato di scrivere un volume su quel soggetto, e con quei limiti: io. Sapendo che non avrei potuto né compromettermi intero, né sottrarmi del tutto a ogni responsabilità personale con una cronaca puramente commerciale e anonima. Avevo creduto di giustificarmi davanti a me stesso, dicendo: faccio un volumetto tanto per provare, e per prendere quelle duecento lire: e il volumetto non deve significare altro che questo — e poi m'è capitato di consumare non so quanti mesi per limare e assottigliare e ridurre nei termini modesti del discorso comune le impressioni che mi si presentavano naturalmente troppo vivaci e prolisse; personali, insomma. E con tutta questa fatica non mi è riuscito di sfuggire l'equivoco).

Ricordo che capitando a Firenze, dopo aver passato qualche giorno con voi, ebbi qualche rimorso, pensando a quello che avevo scritto, di non essere stato abbastanza netto nell'espressione di certi giudizi e nella graduazione di certi valori (potrei dire anche di te, per es.; che, perché avevi parlato troppo bene di me, io volli essere più misurato e più stretto nel farti un posto). Ma non volli correggere nulla — lo dissi anche allora, a te, se non erro —; per un certo scrupolo; non piacendomi fra l'altro, che un episodio fortuito, come un viaggio e una conversazione, dovesse portar miglioramento a pagine che erano nate con un difetto d'origine. E lasciai le cose com'erano; senza aggiungere nulla per Linati, che avevo avuto il torto di non saper scoprire io da prima; senza ritoccar troppo la figura di Papini, che pure avevo avuto il torto di scoprire troppo in ritardo e di sghembo, dall'Uomo finito, e da un ricordo confuso dei pezzi lirici sulla Voce, che rilessi e apprezzai pienamente quando tu me li mandasti, in seguito.

Tutta questa può parere una chiacchierata un po' oziosa. Me n'accorgo dopo che ci son dentro; ed è tardi per rimediare. Prendila soltanto come un pretesto per passare un po' di tempo, insieme; allora tutte le chiacchiere son buone. Poi il principio da cui son partito era legittimo. Era, lo ripeterò per conclusione, il rammarico di non aver detto chiaro e per disteso quello che sento di Papini e di Soffici; in paragone anche con gli altri giovani che scrivono e che mi interessano — come Linati e Baldini. Questo sopra tutto mi piace, da un po' di tempo. Ma quando sento scoprire in quella sua facilità e sensualità sinuosa — che non arriva al suono pieno e al colore puro, ma pur raggiunge una certa felicità secondaria, di consapevolezza e di equilibrio interno, con gioco di luci e di pause e di risposte (io trovo in quel gioco qualche cosa che somiglia a me — o almeno, a tentativi che io conosco per esperienza mia) un valore di novità e di "spiritualità" da apporre, poniamo, alle impressioni di Soffici, come una qualità superiore; allora mi vien voglia di far capire una buona volta a questo branco di beoti come anche nella più sciolta e abbandonata e lazzaronica frase di Soffici ci sia tanto di potenza espressiva, e di purificazione, ossia concentrazione e creazione e in somma spiritualità, da far le spese a non so quante colonne cincischiate e ricamate di altri. Forse che un accento solo di novità vera non vale tutta una serie di modulazioni? Così come c'è più spirito nella bestemmia di un ragazzo maleducato che in tutto lo "spiritualismo" confettato e interessato di un vecchio filosofo di mestiere!

Ma anche codesta è tutta una questione, da riprendere a miglior tempo; che lo meriterebbe. Dico della questione, se ci sia realmente nella nostra prosa e nelle nostre voci liriche un progresso e un arricchimento, nel senso di quella che un Bellonci chiamerebbe coscienza delle "pause" e del "ritmo interno"; oppure — spiritualità —. Credo veramente che ci sia. Ma bisogna renderne conto più esatto; e non credere che sia una cosa nuova, nostra.

E poi, bisogna mostrare che questo progresso è un po' in tutti; senza possibilità di distinguere, o peggio, di ritenere inferiori, quelli che hanno raggiunto una felicità più immediata e semplice — come appunto Papini e Soffici — in paragone di quelli che devono contentarsi di qualche effetto più industrioso e — in apparenza! — più raro, o addirittura si dibattono ancora in un travaglio iniziale, con un tormento che può apparire più ricco di possibilità solo perché offre tali possibilità in una forma astratta ed elementare, in cui la difficoltà e la pena rappresentano una sorta di grandezza scontata prima d'esser posseduta: come i Cecchi e Bacchelli e Cardarelli. I quali tutti, lasciando stare i rancori e le invidie, sono in fondo della vostra scuola e sulla vostra strada. Forse è anche per questo che non vi posson soffrire. Avrei ancora un monte di cose da scriverti. Mi rifiorisce in mente l'Aragno di dieci anni fa, quando ero soldato a Roma, e andavo col mio cappotone duro e con la mia modestia evasiva a sedermi davanti a un gelato; fra gente che parlava di arte nuova e di versi liberi, con un tono che ritrovo oggi immutato, e io assaporavo il mio gelato e il mio silenzio di provinciale tranquillo, dietro le tende ombrose di ruvida stoffa fresca, che molleggiavano al peso del sole di luglio dilagante e scorrente dagli orli giù sull'impianto e sul marciapiede di fuori, colle pozze dell'acqua dell'innaffiatura che si restringevano via via sui lastroni porosi: guardavo e stavo a sentire... Da allora, via via, che strada curiosa per arrivare fino a quelli che mi credono un habitué delle Giubbe Rosse, in cui non sono entrato mai: o una volta sola. Ma questa sera non ho più né tempo, né carta. A un'altra volta; oppure, a rivederci.

Mi dimenticavo d'una cosa (è un punto un po' difficile, per me, che ho dei rimorsi, parlandone con te, e niente di positivo a cui fidarmi per farli tacere. Dei propositi... è meglio non fidarsi): notizie del mio lavoro, e di quel che potrò dare alla Voce. Ho in mente di far parecchie cose; o di provarmi: se non arriva prima la guerra (e Dio voglia). Ho quel Carducci, da finire, che non mi cresca troppo e si gonfi, portandolo nel pensiero. E ho quegli appunti in margine alla tua Collaborazione, a cui non voglio rinunziare: Poliziano, Ariosto, Manzoni; e altro che ne può nascere. Avrei anche Rolland, e Rimbaud che mi preme forte. Ma prima di tutto, bisogna ch'io mi liberi di un peso che ho dentro; e che me ne liberi non per una scappatoia, ma sciogliendo il nodo direttamente. Conti con me stesso; esame di coscienza di un letterato⁸: davanti alla guerra (riprendendo, in qualche modo, uno spunto della tua Zuccheriera⁹: toglie niente questa possibilità di guerra, o muta, alla nostra letteratura? No. Eppure...). Scrivimi, se saresti disposto a stamparlo. Dopo, potrò pensare ad altro. Non Linati — perché avrei bisogno di chiarirmi certi punti di Dossi, e non ho neanche i volumi, adesso. Il ms. dell'Esame potrei mandarlo martedì per esempio. Tuo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 24 marzo 1915

Mio caro De Robertis,

pare un destino che io non possa mai mantenere quel che prometto alla Voce. Sabato, mentre ricevo la tua lettera e mi preparo a finire il mio "esame", muore all'improvviso l'avvocato Trovanelli — forse avrai sentito ricordare il suo nome; che era anche studioso e scrittore di cose storiche molto serie. — Era il Soprintendente della Biblioteca, ed era sopra tutto un gran brav'uomo, che aveva per me un'affezione paterna. Così son rimasto per qualche giorno turbato e sbalestrato anche materialmente, da molte cure, a cui non potevo rifiutarmi. (Non ho ancora terminato: mi resta, fra l'altro, da esaminare carte e libri, di cui una parte verrà alla Biblioteca): ma ci sarà tempo. Intanto, mi trovo sul tavolino lo scritto interrotto: non arriverà più in tempo per esser pubblicato in questo fascicolo. A ogni modo tiro avanti, e appena ho finito te lo spedisco: bisogna che mi liberi prima che le cose e le impressioni da cui è nato si allontanino troppo: fra una settimana sarò sotto le armi! — Vuoi cavar qualche cosa dalle mie lettere? Prova: io non ricordo minutamente che cosa mi sia caduto dalla penna. A ogni modo, taglia fuori assolutamente quanto possa avere intonazione di polemica o di difesa personale. E mandami le bozze se non ti dispiace. Delle tue pagine su D. G. ti scriverò: sono molto notevoli e felici anche — ma mi pare che appartengano a una maniera che tu hai superato. Tuo.

A Benedetto Croce

S. Vito al Tagliamento, 4 Aprile 1915

Ill.mo Sig. Professore,

non ho ancora risposto alle buone parole che Ella mi volle mandare in memoria del nostro povero Trovanelli¹⁰. Quanto piacere avrebbero fatto a Lui! Questo me le ha fatte care più della lode e dell'augurio che forse non merito. La ringrazio anche di avere serbato il ricordo dei giorni lontani e di averli rievocati con una verità così affettuosa. Di questo, e di altre cose, Le avrei scritto più lungamente allora: ma proprio in mezzo al turbamento e a tutte le dolorose faccende di quel momento, mi capitò improvviso, per quanto aspettato e desiderato, il richiamo che m'ha portato quassù, dove i giorni son passati in un volo: e ho pensato a Lei molte volte, senza trovare il tempo per scrivere. Me ne sono accorto con più dispiacere ieri, quando la posta mi da recato le bozze di un articolo che uscirà, credo, nella *Voce*¹¹ fra poco, pur essendo vecchio di un mese; e ci son parole che possono parere una stonatura, accostate a quello che avevo in mente per Lei. Questo mi duole, ma non so rimediarci. E non ho neanche il tempo di aggiungere qualche spiegazione. Non creda tuttavia che io possa essere insensibile o ingrato verso la sua amicizia passata e verso le cortesie di cui ho approfittato. Suo obbl.mo.

A Giovanni Papini

S. Vito, 8 aprile 1915

Caro Papini,

vorrei che vi metteste nei miei panni: questa volta il ritardo non dipende proprio né da trascuranza né da altra colpa mia, e neanche da difficoltà di scrivere, perché quel che faccio mi viene abbastanza facile. Ma bisogna pensare che negli ultimi giorni passati a Cesena non mi curai di mandare avanti lo scritto: De Robertis non mi scriveva, e le circostanze cambiavano, e con quelle anche il mio animo. (Questo che scrivo adesso è il riepilogo di una discussione tirata avanti con me stesso e a volta a volta anche buttata sulla carta, da sei mesi per lo meno). Poi viene la partenza; e tutte le cose mie da mettere in ordine, dalla valigia fino alle pratiche d'ufficio e alle pendenze di denaro. Vi assicuro che non era affar di poco. E poi quassù: viaggio militare: ripresa di servizio improvvisa, e queste giornate; la sveglia alle 6; la truppa rientra dall'istruzione principale alle 4^{3/4}. Oggi ho chiesto un permesso, il primo; da mezzo giorno alle cinque. Ma non m'è riuscito di terminare. Ma in nome di Dio, se il mio articolo vi fa comodo — e riesce anche lungo: più di 30 cartelle; e devo tagliare via un monte di cose; e non è del tutto cattivo, per quanto scritto con l'angustia della fretta, — perché non aspettate ancora un poco? Anche se il fasc. della V. dovesse uscire con due giorni di ritardo; capita a tante riviste! Oggi è il 7 aprile. Se non capita un miracolo (una gran pioggia) con due ore al giorno e quel po' di sera, prima del 10 non finisco. Non so che cosa dirvi. Sono pieno di dispiacere; e soprattutto di paura che De R. pensi ch'io non mi sia presa a cuore la sua necessità. Anche voi forse siete troppo pronti e felici nel vostro lavoro per rendervi conto della mia condizione. Ma è così. Abbiate pazienza. Affettuos. vostro.

A Giovanni Papini

S. Vito, domenica

Caro Papini,

vi mando le prime cartelle, per incominciare la composizione; stanotte e domani sera il resto. La fine è scritta — che è la parte principale: poi ho dovuto rifare il principio che è questo; mi manca la cucitura. Non badate a quello che si può leggere qui: è una preparazione di fondo, per chiaroscuro. E poi alla fine è tutta una gran porcheria. Che ci posso fare? Empirà della carta lo stesso. Vi compenserò in quest'altro numero se guarisce il mio collega e se ritorna quell'altro, che è a scaricar dell'avena; e adesso fra tutti e due m'han lasciato ogni cosa sulle braccia. Scrivere in queste condizioni m'è una fatica ridicola e irritante.

Salutatemi caramente De Robertis. Vostro.

Mandatemi, se vi ricorderete, gli ultimi due numeri di Lacerba: quassù non arriva.

Dio sa la posta quando vi porta le cartelle. Una lettera da Firenze ha messo 5 giorni; adesso imposto, e vado a dormire.

Le bozze, per carità, se questa roba si stampa; le bozze le bozze le bozze — non ho avuto coraggio di rileggerle — qui. Come non ho coraggio di chiedervi scusa. Rispondetemi due righe, Papini. E salutatemmi De R.

A Giovanni Papini

S. Vito, 20 aprile 1915

Mio caro Papini,

non ho più saputo niente da voi, dopo quello che vi mandai la settimana scorsa. Probabilmente, il mio ritardo, attraverso tanto traccheggiare, ha finito per irritarvi; e forse vi avrà danneggiato anche in tipografia. Questo mi dispiace molto, e più se penso a De Robertis malato, che riponeva tanta fiducia in me. Non sono abituato a scusarmi, specialmente quando ho torto: che questa volta non

è così. E vi prego di credermi anche senza ripetere delle giustificazioni, che di lontano possono sembrare stupide. Scusatemi dunque, come si può scusare un amico: e mandatemi qualche notizia di De R., a cui vorrei scrivere, se comincia a andar meglio. Può anche darsi che vi abbia dato noia la roba che vi ho spedito; e che vi sarà sembrata una porcheria. Ma sapete che non bisogna giudicare un uomo da una pagina sola, anche se vi faccia rabbia: pensate il modo com'è venuta fuori; e poi, con qualche ritocco e qualche taglio nelle bozze, c'era ancora caso di cavarne un altro effetto — per quello che ho in mente. Ma tiriamo via. Rispondetemi due parole: vostro.

A Giuseppe De Robertis
S. Vito, 22 aprile 1915

Mio caro De Robertis,
ricevo la Voce, la lettera e le bozze. Grazie. Mi metto subito al lavoro, e poi ti scriverò. Son contento, sopra tutto per te. Se si torna, potremo ancora avere qualche bel giorno insieme. Ho avuto piacere d'Angelini, di cui mi riserbavo di parlarti. Tante cose affettuose anche a Papini dal tuo. Mandami la Riviera Ligure, se puoi; son curioso di vederla. Questa è una fotografia, che mi son dovuta far fare prima d'andar via, per i miei. La mando anche a te: ma spero che ci vedremo ancora!

A Giuseppe De Robertis
S. Vito, 24 Aprile 1915

Mio caro De Robertis,
ho spedito le bozze, per espresso, con una correzione molto sommaria: ieri fui tutto il giorno a girare in automobile — comandato per istruzione, s'intende: ma una girata bellissima, e la prima impressione di contatto diretto... col terreno; oggi son arrivati i richiamati. Ho dovuto tirar via alla meglio. Prego te di rivedere con qualche cura le bozze impaginate; e se c'è qualche ritocco stilistico da fare, fallo: io non ho potuto rileggere tutto di seguito. Vedi anche la nota per Panzini, se può stare: e se no, leva. Son contento che queste pagine non vi siano dispiaciute: hanno molti difetti; un'esecuzione approssimativa: ma anche così avevo bisogno di scriverle, e m'ha fatto bene. Ti prego di mettermi la data di nascita: 20-25 marzo. — Se le cose non precipitano, scriverò ancor qualche cosa: ho un altro collega, e il lavoro mi diminuisce un poco. Scriverò come posso; magari in forma di lettera. L'ultima che hai stampato m'ha fatto piacere, per la testimonianza: solo l'ultimo periodo non andava. Ma c'era un po' troppo di Serra in quel numero, che pur mi è piaciuto tanto, per Soffici — ammirabile — e per il buon Angelini, di cui ti scriverò, e sopra tutto per te. Quante cose hai fatto, tutte personali, e qualcuna interessantissima: altre sono atti di giustizia: così un fasc. della V. prende veramente carattere e figura. Ripeto, te ne scriverò ancora: ho qui con me anche il 1° numero, dove sono i tuoi conti. Vorrei mandarti, a proposito della lettera, un poscritto su Baldini e Linati: fidandomi alla memoria, se mi riesce. — Salutami caramente Papini. Il tuo. Mandami la Riviera, e, all'occasione, qualche altra cosa che mi riguardi: così, di lontano, si sente qualche curiosità del mondo! (In "primavera"¹² il n. 5 e il 10 sono di una verità definitiva).

A Ottavio Guidazzi
S. Vito, 25 aprile 1915

Caro Ottavio,
ne son passate due, e questa è la terza domenica, da quando ho detto di scriverti. Crederai che io mi sia un poco scordato di te, e non è vero. Non volevo mandarti una cartolina telegrafica; e il momento per fare un po' di conversazione, come si fa tra amici veri, quando capita un'ora da stare insieme, senza essere distratti dai soliti fastidi di tutti i giorni, con la soddisfazione di guardarsi in faccia e di sentirsi vicini, anche senza parlar molto, non l'avevo ancora trovato, a modo mio. D'altronde qui cose da raccontare non ce n'è molte; anzi nessuna che sia speciale; tante piccole faccende una dopo l'altra che t'assorbiscono e ti fanno passare i giorni come un volo; solo ogni tanto, quasi alzando la testa dal tuo sentiero, hai l'impressione di tutto quello che è cambiato intorno e che si prepara silenziosamente: e ti senti anche dentro un po' mutato, alla vigilia di un momento decisivo della vita o di quello che sarà. Del resto notizie precise di quel che vedo quassù non te ne potrei dare; ne ho scritto lungamente a Nino poco fa; ma son tutte cose vaghe, all'infuori di treni d'uomini e di materiale che arrivano metodicamente. Certo una cosa si può dire: che siamo vicini, senza incertezze, oramai. Ma non vicinissimi forse, a giudicare da tante cosette che seguitano a procedere, anche nel nostro piccolo campo, con ordine e con calma, come se si avesse un certo margine di tempo a propria disposizione per terminar tutto sicuramente. Di qui ci moveremo forse più presto, per accostarci al confine: ci arrivai l'altro giorno in automobile, con altri ufficiali; dalla cima di un campanile in riva ad una laguna si vedevano le caserme della finanza austriaca, i campanili di Grado, e, a tratti; le vette boschive intorno a Trieste, e poi i monti dell'Istria: era un pomeriggio di questa primavera fra pioggia e sole, sotto un cielo tinto d'inchiostro, con degli sprazzi di luce che piovevano improvvisi dagli squarci delle nuvole sulla terra fumante di vapori e rilevavano in un lampo caldo le case rosse e i campanili di marmo e tutto il verde fresco delle pinete e dei coltivati: di dietro la laguna immensa come un velo fermo e poi tutto l'acquitrino e la pianura come un reticolato di canali e d'argini e di giunche silenziose, dove sarà il nostro posto probabile. L'ultima sosta, a guardia dei forti, e poi, se Dio vuole, avanti. Qui resterà uno dei tanti depositi per rifornimento di seconda linea; tutti i giorni si formano magazzini nuovi e non fanno altro che ingoiar materiale. Fra l'altro cominciano ad arrivare, a centinaia e centinaia, i bovi che trascineranno i cannoni d'assedio: li vedevo smontar stamattina, bovi rossi del Piemonte, e magnifici buoi gentili delle nostre parti; e passavano nelle mani dei richiamati di terza categoria, classe 1879! Tutte queste cose, e tante altre di cui non ti dico, si fanno molto tranquillamente; una dopo l'altra come per un seguito naturale; arriveremo a quella mattina, in cui invece della solita marcia si comincerà l'avanzata e non ci parrà niente di nuovo. Come dicevo, quel che fa un po' di impressione è soltanto il cambiar paese, lasciar questi luoghi, in cui abbiamo passato oramai un mese, di cui se si torna, credo che ci ricorderemo: sarà stato l'ultimo mese di quiete; spostati di qui, anche prima d'arrivare alla dichiarazione di guerra, saranno giorni di marcia, accampati probabilmente e un po' in trambusto. Qui siamo stati invece in una calma che non si immagina, chiusi in questo paesino pulito, quasi perduto in un angolo della pianura bassa, dove non si sente un rumore e la

posta e i giornali fanno fatica ad arrivare; e non c'è altro orizzonte, che, nelle ore della mattina e quando l'aria è più pura, le Alpi, sospese sul cielo come una barriera di neve così tersa e netta che par di toccarla, di averla addosso: e non si capisce di dove venga fuori tanto è alta e improvvisa. Del resto il paese è piatto, ricco d'acqua, che affiora dalla terra da per tutto, corre in canali e in roggie d'un verde limpidissimo, un guaio se si dovesse manovrare per i campi e di tanto in tanto poi si trova addirittura la palude, o piuttosto l'acquitrino; praterie velate d'acqua, boschetti e giuncaie cogli orli allagati. Così abbiamo avuto un aprile freddo al soffio delle Alpi, e una primavera timida, in ritardo: solo da due giorni si sente il sole vero scottante sulla campagna tutta in rigoglio. Anche questo ci dà l'impressione di un periodo finito e di un altro che comincia. È il periodo della preparazione e dell'aspettativa che è finito; è passato senza che ce ne accorgessimo; e solo adesso si pensa con un certo senso affettuoso a tutte queste giornate di San Vito; tante ore passate coi miei soldatini a camminare per queste strade lunghe e lisce, o a sfilare su questi argini e per queste radure, in mezzo a una campagna un po' malinconica, ma che mi ricordava tanto la nostra valle a fine d'inverno, con quel verde pallido sotto un sole freddoloso, e tanta distesa di cannuccia secca fra l'acqua e di praterie larghe, con qualche striscia di vimini rossi, e sugli orli filari altissimi di pioppi ancora nudi o macchie di bosco giovane colla ramaglia rada e la prima peluria di gemme e di fogliette verdine: tutto questo in una gran pace attraversata solo dai frulli e dai tuffi di tanti uccelli che facevano scattare i nostri soldati, quando ne avevo vicino (perché spesso mi son trovato anche solo, come ufficiale esploratore) meravigliandosi della gente di quassù che non vanno a caccia: si contentano di andare a ranocchi: son poveri contadini in genere, umili, buoni, ma patiti; una razza mal nutrita, e che coltiva male anche la sua terra: sono stati troppo oppressi fino a poco tempo fa, i vecchi si ricordano dell'Austria. E tutti sono in mano dei preti; anche le donne hanno certi musini sparuti e insignificanti, e certi occhi spenti; da che son quassù posso dire di essermi scordato che esista il genere femminile; ma tutti però, uomini e donne, ci guardano dietro e ci fanno festa con un affetto commovente; che diventa energia risoluta se t'accosti al mare; dove l'altro giorno delle donne di pescatori mi dicevano, parlando dei loro uomini che vanno via, ecc.: — Se mai "andemo anca nualtre".

E mi han fatto pensare a te più d'una volta; che avresti potuto essermi vicino col fucile, e riconoscerli anche meglio di me, che arrivavo solo a distinguere i merli, le ghiandaie, i cucoli, il falco, quando volava basso a caccia anche lui rasente terra; e qualche gallinella d'acqua se non mi son sbagliato; e poi al rumore, il picchio; e il canto delle lodole perdute nel cielo, le mattine di sole, e il rosignolo che faceva le prime prove, sui querciuoli ancora rugginosi.

Così i giorni son passati, e adesso manca il tempo per voltarsi indietro. Ci voleva proprio un pomeriggio di domenica — fuori termina di suonare la musica militare fra una folla che non mi attira affatto — e il desiderio di chiacchierare un poco con te, per far questa ricapitolazione, così sommaria del resto e confusa.

Mancherebbe solo di parlare un po' dei soldati, che sono in fondo, più del paese e degli abitanti, la parte principale della nostra vita; ma appunto perché siamo così intimamente uniti, par di aver meno da dire: sono i soliti soldati che ci portiamo alle solite istruzioni; la solita allegria, i soliti incidenti; non c'è niente di cambiato, se non fosse un po' più di serietà e di attenzione a certe istruzioni, che domani potranno diventare di una importanza essenziale. Un certo senso della gravità dell'ora, e una certa convinzione di necessità inevitabile, è in fondo a tutti i pensieri: e s'è visto meglio nei richiamati, che arrivando qui, son subito a posto, seri come soldati vecchi. Del resto ce n'è dei buoni e dei cattivi; ma tutt'insieme io ne ho sempre pensato bene, e me ne fido con piena sicurezza, oggi più che ieri.

Può darsi che ti scriva ancora, se non potrò scappare un giorno a salutare la mamma; avrò anche, ecc., ecc. Saluti e una stretta di mano affettuosa dal tuo.

Alla cugina Tina Ceccaroni
S. Vito, 28 aprile 1915

Cara Tina,

è già da un pezzo che devo rispondere a una tua gradita cartolina. Ma del tempo per pensare me ne avanza, in queste mattine di pace, solo tante volte in mezzo alla campagna ancora pallida, o coi miei soldatini, che mi vengono dietro in silenzio; e il tempo per scrivere, invece, e l'occasione mi manca. Così mi limito il più delle volte a una parola buttata in fretta su una cartolina illustrata, intanto che mangio o magari appoggiato al muro della posta, senza scendere dalla bicicletta, o rimando le lettere a quell'altro giorno: e son poi tante, con tutto l'arretrato che avevo partendo da Cesena, che un po' per giorno devo aver scritto qualche centinaio di pagine; e non sono ancora in pari — e per fortuna che per stare coll'animo in pace ho soppressa, da un pezzo prima di venir via, tutta la corrispondenza femminile!

Adesso ho una mezz'ora libera, tornando dall'istruzione e prima di andare a mensa: mi son lavato i capelli cavati i gambali, ho chiuse le persiane al sole, che da ieri comincia a scottare, e nella penombra fresca di questa cameretta di buona gente dove sono alloggiato a spese del Municipio, mi par d'essere un signore: starmene così seduto coi gomiti sopra una tavola e colla porta chiusa, mi dà l'impressione libera e leggera d'una passeggiata, come se me ne andassi quieto quieto abbandonato alla leggerezza della bicicletta e al capriccio dei miei pensieri per una bella strada di Cesena. Facciamo conto d'essere giù per la stazione — invece delle 11 del mattino saranno le 7 verso sera — e d'aver visto te e la tua mamma alla finestra: faccio pendere un po' la bicicletta e butto un braccio all'inferriata per fermarmi: e facciamo due chiacchiere.

Avevo parecchie cose da domandarti; e ho fatto questo preambolo per veder se mi riusciva di pescarle nella memoria. Una è questa: ho ricevuto, un quindici giorni fa, un numero della *Stampa* con un articolo segnato in bleu, di Ambrosini; non ho potuto esaminar l'indirizzo sulla fascetta, e il bollo di provenienza: eri tu che me lo mandavi, forse per ricordami una lettera che devo scrivere? È probabile che la scriverò; prima che venga la guerra. Ci ho pensato e ci penso. Ma non l'ho scritta ancora: non che ci trovi delle difficoltà, perché quello che devo dire io a Gigetto è una cosa semplicissima, tanto semplice che par quasi inutile ripeterla: come dire, io sono io e tu sei tu; e questo è tutto in fondo, e non poteva cambiare, né ieri né oggi. Ed era sempre sottinteso anche in questo intervallo di silenzio. Soltanto che anche il silenzio oggi fra noi è qualche cosa di reale, da cui non si può prescindere; e per interromperlo, ripetendo una cosa che non è nuova per nessuno dei due, ci vuole un non so che di spinta che io non ho ancora provato. E poi ognuno ha dentro di sé delle debolezze che non conosce bene; e se ne accorge quando ci mette il dito sopra con un senso di irritazione o di malessere: così accade a me quando provo di pensare a lui e sfioro certe cose. Non è colpa sua, ma sto meglio senza pensarci, penso che se verrà la guerra gli manderò un mio ritratto, senza molte parole. — Ma non c'è una gran fretta:

almeno per quel che vediamo qui; dove tutto si svolge con un moto progressivo, metodico e relativamente tranquillo, come se del tempo disponibile ce ne fosse ancora un certo margine; così per la nostra istruzione, come per i treni che seguitano a passare, carichi di nuovi reggimenti, di richiamati, e di materiale da distribuire ancora in tanti luoghi; e tutti, così quelli che vanno avanti, come quelli che si fermano e scaricano vagoni su vagoni, hanno un'aria quasi direi pacifica: son due o tre giorni per esempio che arrivano i buoi per trascinare i cannoni grossi, qualche centinaio al giorno, e devono esser qualche migliaio di paia; arrivano sfiniti, digiuni, sbattuti, e passano nelle mani dei richiamati di 3.^a categoria, gente anche quella perfino di 36 e 37 anni, che arrivano da varie parti d'Italia, smarriti e lenti anche loro quasi come i buoi; e tutti questi uomini e animali, son da mettere in ordine, da riunire, da affiatere, e finalmente da mettere in moto; così senza fretta. E questo è un particolare solo; ma quanti altri di cui non ti dico! E tutti dànno la stessa impressione: che si va, sì, ma gradatamente: un po' per giorno, una cosa alla volta. Ci troveremo un bel mattino forse in guerra, e non ce ne saremo neanche accorti. Ho già fatto conoscenza, con una escursione in automobile, col terreno in cui comincerà la nostra manovra: non c'è niente di diverso dal solito: anzi, son pianure e valli come le nostre, con uno sfondo di pinete basse basse e di laguna che dà un'aria di pace e di vuoto infinito. Solo le prime caserme austriache, e qualche campanile e cima di monti intravista di là, fa battere un pochino il cuore, a vederla adesso così in silenzio. Che aspetto avrà tutto questo fra un po' di giorni?

Vedremo. Intanto, ci son tante cosette da fare che non ci si pensa molto. Direi che non me ne curo affatto, abbandonandomi senza turbamento e con tranquilla fiducia a questo moto che ci trasporta tutti, e che anch'io ho augurato e sento che è necessario, se non avessi in fondo al cuore solo un pensiero: puoi immaginare quale.

E mi rivolgo anche alla zia Erminia e a te perché stiate un po' vicine alla mia mamma, che ne avrà bisogno. Ma è inutile dirlo; siamo ormai tutti d'una famiglia che ha imparato bene a trovarsi unita, in certi giorni.

Del resto, prima di andare, può darsi che capiti ancora un giorno o due costà in licenza, per fare un saluto a tutti; ma allora non avrò voglia di toccare certi argomenti, e di fare certe raccomandazioni: preferisco d'averle accennate fin da oggi. Ne dirò qualche cosa anche alla zia Teresa; sebbene poi le parole siano superflue tanto con voi altre che con lei (le dirò qualche cosa più che altro perché non pensi ch'io l'abbia lasciata da parte).

E adesso basta; perché dopo tutto io spero anche di tornare; anzi! Si sta così bene in questa primavera, e ci sarebbero ancora tante cose buone e belle a questo mondo.

Pensavo se c'era qualche cosetta più divertente da raccontare, tanto per finire; ma non ne trovo. Quassù si può dire che per me non esistono altro che i miei soldatini e la campagna e la neve delle Alpi laggiù in fondo al cielo. Cosette graziose, alle finestre o per le strade, mi son scordato come sian fatte. Prima di tutto non ce ne sono: un paesino timido, pulito certo e cortese, ma solo con dei contadini, dei preti, e una certa razza di signorine scolorite e di ragazze insignificanti, biondastre e senza forma, che uno quando le incontra non si accorge neanche che sian donne. C'è veramente un po' di sottotenentaglia, massime di complemento, che batte i tacchi sotto le finestre e fa la ruota, chi intorno alle doti (che ce n'è parecchie, dicono) e chi intorno alle serve: ma io o son troppo vecchio oramai o ho gli occhi diversi dai loro. Mi è sembrato passando che qualcuna guardasse anche la mia sciabola, press'a poco come quelle degli altri — ma adesso poi ce le stanno abbrunendo tutte, e allora non faranno più da specchietto —; ma negli occhi non m'è rimasto niente. Le cose di Cesena invece sono troppo lontane; e oramai senza nessun rapporto diretto con me. Come ho detto, tutto quel poco che mi poteva riguardare personalmente l'avevo messo da parte prima di venir via: tanto, se non me ne fossi liberato io, dopo un po' di giorni ogni cosa si sarebbe perduta ugualmente, attraverso la distanza. Conosco troppo bene certe bestioline e sono troppo poco vanitoso per conservare certe illusioni. E poi, in certi momenti un po' seri, è meglio esser soli; con quei pochi che sono veramente nostri e cari.

Il resto dunque l'ho perduto di vista; al più me ne arriva qualche riflesso nelle lettere degli amici, e in qualche momento di fantasticheria mi capita di sorridere a qualche visetto bruno — quassù son tutte smorte e biondicce — che mi fiorisce nella memoria, laggiù lontano lontano, come in un luogo in cui di me non è rimasto niente. Se torno, troverò ancora anche di codesta roba; e se no importa poco.

Andremo a salutar le triestine, se ci arriviamo! E a Cesena c'è niente di nuovo? mi scrivono di un gran concerto e di non so che altro. Ma basta. Un abbraccio allo zio Adolfo, alla zia Erminia e a te dal vostro.

A Giuseppe de Robertis
S. Vito, 2 maggio 1915

Mio caro De Robertis,

(grazie del vaglia, che ho ricevuto). Il dolore alla gamba mi dura sempre, ma non così grave da permettermi il riposo assoluto; e siccome il mio capitano ha avuto un permesso, io son rimasto a comandare la compag., e l'altro giorno e ieri non ho avuto un minuto libero. Oggi è domenica, e avrò almeno questo pomeriggio, spero. Così mi contento di mandarti un saluto, e poi vedrò se mi riesce di cavare qualche cosa dalle note che ho portato con me su Romain Rolland: anche questo è un debito che vorrei pagare. Le note sono molte, troppe anzi: di momenti e d'animo diverso: data la brevità e dato anche che ho con me un volume solo (le *buisson ardent*), prevedo che dovrò metter da parte tutta l'analisi vera e propria della realizzazione artistica e della aspirazione morale — per cui in Jean-Christophe si riassume il bilancio di tutta una generazione —, e mi limiterò ad abbozzare un ritratto a memoria, come mi si presenta oggi, servendomi dei momenti della mia lettura per fermare con più prontezza, secondo la simpatia e l'antipatia, i caratteri e gli elementi costitutivi della persona. Sai che questa forma di analisi attraverso la mia storia personale, è consueta e quasi fondamentale per me: mi secca un poco l'aria dell'uomo che non sa far altro che raccontarsi; e se avessi del tempo vorrei e potrei arrivare a una ricostruzione oggettiva. Ma così se infilo il sentiero buono, in poche ore mi sbrigo: e il ritratto, nei suoi elementi, ha lo stesso valore. Vedrò. Se in un paio di giorni (a due tre ore il giorno) non concludo, ti scriverò una lettera, a proposito dei tuoi ultimi articoli, in relazione col primo. Poiché "Saper leggere" e "Primavera"¹³ sono una correzione (*contre-partie*) ma anche una conferma, volontaria e consapevole, bellissima a tratti di acutezza e di aderenza, dei "conti con me stesso". E io in margine, accettando il tuo punto di vista, ho un mondo di cose da dirti. Martedì sera farò i conti e ti avviserò (se spedisco le prime cartelle il 5, vengono a tempo, credo).

Aspetto altre fotografie.

(Non ho ancora avuto la V. del 30).

A Giovanni Papini
S. Vito, 4 maggio 1915

Caro Papini,

ho letto con gioia l'8ª poesia. Tutte le poesie in versi dei tuoi ultimi mesi hanno qualche cosa di raro, nella strettezza del linguaggio e nella libertà delle impressioni senza somiglianze: questa mi pare più definitiva, come un cristallo che si forma nella mobilità: ha in qualche punto la luce di una cosa perfetta: rime e suoni e solitudini si rispondono in una figura precisa di musica. (E poi, amo tanto e conosco quella situazione... il mondo che resta indietro, e l'uomo solo). Ho visto anche "Abbasso la critica" che è una cosa molto giusta, e anche misurata: e risponde quasi perfettamente al mio punto di vista personale: salvo che io, se sono tentato di ridurre in modestissimi termini la critica come la pratico io — e non c'è falsa modestia — la ammetto in altri e in universale come possibilità di esperienza totale. In ogni modo grazie di avermi salvato il posto, che so di meritarmi, come persona onesta che chiarisce le sue impressioni. E grazie anche di altre parole affettuose che mi scrivevi, e a cui non ho risposto perché fra uomini certe cose non si dicono. Se tornerò saremo ancor amici; e meglio. Dopo qualche giorno di afa e di ristagno, anche *qui* sentiamo la terra vibrare come le tavole d'una nave quando le macchine entrano in pressione: è una cosa improvvisa, quasi commovente. Avrò tempo stasera e domani di lavorare per De R.? Digli che qualche cartella è già pronta. E se posdomani non arriva nulla, vuol dire che... Ma state tranquilli: che qui siamo tutti brava gente, come forse non ne avete un'idea. Non si dice eroi; ma ognuno al suo posto, anche i *romagnoli*!

Una stretta di mano dal tuo.

A Giuseppe De Robertis
S. Vito, 6 maggio 1915

Mio caro De Robertis,

6 maggio — mentre aspetto di raggiunger colla bicicletta la truppa, che non ho avuto bisogno di accompagnare: le 5 della mattina: ma non c'è mattina in queste pianure piatte, dove l'aria e la luce è sempre ferma; o sotto il velo dell'umidità fumante e un po' guasto; o piena di splendore afoso.

Avevo cominciato alcuni appunti per un articolo su R. Rolland; li ho dovuti interrompere in questi giorni, e stamattina, mentre m'ero alzato col proposito di riprenderli, li metto da parte. A rigore, fra oggi e domani, farei anche a tempo a terminarli; e tu a stamparli: poiché oramai la scelta era fatta in mente, e colle prime cartelle infilata una strada buona, o almeno rapida. Ma non mi pare più che stia bene lavorarci ancora.

Ho appreso ieri sera notizie che non ti posso comunicare. Siamo sul punto di cambiare S. Vito con un altro luogo; dove faremo una sosta, ma potremmo anche non farla: saremo le ultime truppe di copertura, come si dice, le ultime e le prime in un altro senso: pronti a tutto, e forse anche a niente. Ma noi non possiamo sapere. I treni di merci non viaggiano più. E altre cose ci sono, che, ripeto, possono anche non riuscire a nulla, o restar così sospese per molti giorni ancora.

Ma intanto non sta bene parlare al pubblico. Il 15, quando l'articolo uscirebbe, potrebbe anche darsi che io ...

Sopra tutto perché questi appunti, maturati nell'animo come sfogo di un momento di pausa, hanno qualche cosa di troppo personale, e anche debole.

Nel volume che mi son portato dietro per rammentarmi il debito — son due o tre anni che ho promesso e ricominciato dieci volte questo scritto — ci sono i margini segnati in qualche punto da un graffio sottile, ancora vivo dopo tre anni: una manina dura li ha lasciati di una piccola donna che ho amato — anche quella! — infinitamente; erano rimasti chiusi, ignorati nel libro che fu prestato e restituito in un inverno lontano, fra tanta neve, che ne sento ancora lo spessore silenzioso fra noi; e li riconobbi dei mesi dopo, quando eravamo già ebbri di piacere e di tormento, con un pianto nel cuore per non averne sentito la voce soffocata da prima, quando era tempo — che senza un altro caso, tutto avrebbe potuto morir lì dentro. Credevo di essermi scordato di quel pianto, di una notte di primavera e di tutto. Invece ho ritrovato ogni cosa — anche questa cosa, in questi giorni di memoria più intensa, come un'altra vita — e non ho saputo resistere al desiderio di risuscitare, attraverso la lettura, quei segni di un passato: e ho raccontato un poco anche di quello con una ironia, che non arriva a vincere la passione. Questo non saprei sopprimere — è in fondo una delle ragioni che mi muovono a scrivere — e non mi piace più oggi. Quando il pensiero della realtà mi restituisce la solitudine. Se muoio, devo esser solo. Saluto la mia mamma e basta.

Ti dirò ancora che, insieme a questa debolezza, c'era nei miei appunti un'altra parte, diversamente, ma non meno, appassionata: a proposito dell'ideale e della legge, per lavorare e per vivere, che ci hanno lasciato o piuttosto comunicato, questi nostri fratelli maggiori di cui Romain Rolland è uno — quelli che son venuti dopo il simbolismo e dopo i grandi realisti, dopo Tolstoj e dopo Nietzsche, e hanno cavato dalla loro lettura e dalle loro esperienze tutt'insieme un principio di religione che è diventata in noi sensibilità più viva e esigenza più stretta forse — dico in fretta e confusamente, tu capisci lo stesso — a proposito di tutto questo, arrivavo ad affrontare il problema di quella che è per noi — per me, oggi — la legge essenziale, il valore ultimo dei nostri sforzi, la gioia che cerchiamo e la purificazione di cui non sappiamo fare e meno; sentivo di doverla affrontare, sia pure sommariamente, con una risolutezza, anche di linguaggio, che avevo sempre ritardato fino a oggi! — Ma anche questo è impossibile e inutile, se domani si parte...

Del resto ti scriverò ancora. Se avremo un'altra sosta lunga, fra una diecina di giorni è molto probabile che questi appunti, nei ritagli di tempo che bisogna pur impiegare in qualche modo, siano compiuti: e allora te li manderò, per il numero del 30. Per questo numero abbi pazienza.

T'abbraccia il tuo.

Mi duole un poco di rinunciare a questo scritto. Che avrebbe avuto tanti difetti, antipatici a molti; ma sentivo un desiderio di esprimere certe parti di me, che ho sempre lasciato nell'ombra; riserbandomi quasi per l'avvenire. Adesso, è già tardi. Vedremo, se torno; o se ci fermiamo ancora. Mi duole anche di lasciarmi dietro, in un altro senso, questo debito non pagato. Ci tenevo a mantenere qualcuna

delle mie promesse — non per la sostanza — ma per la promessa. Vorrei almeno scriver questi appunti — e qualche cosa su l'Ariosto, rispondendo a te. Ma vedremo.

Questa lettera, e le altre lettere che potrò scriverti, sono solo per l'amico: non per il direttore della Voce!

A Alfredo Panzini
Latisana, 10 maggio 1915. Ospedale Civile

Caro Professore,

ecco il ritratto che le avevo promesso. Non ne avevo mai regalati né a uomini, né a donne, per quanto mi ricordo. E anche adesso mi trovo un po' imbarazzato e quasi ridicolo a spedirne qualcuno. D'altronde non lo faccio per tenerezza di me stesso, né coll'illusione di conservare un ricordo che valga molto o interessi. Mando questo ricordo a quelli a cui voglio bene, e mi pare una cosa naturalissima: come verrei a salutarla, se potessi, sicuro che Lei mi abbraccerebbe e non mi domanderebbe altro. Così non domanderà al mio volto se sia bello o brutto, e non lo mostrerà ad altri, a cui la mia bocca chiusa non vuole dir niente.

Del resto non c'è niente di solenne in questo saluto, che io le mando con un poco di commozione: non per me che son qui calmo in mezzo al gocciolare interminabile della pioggia sulle paludi, e che potrò anche tornarmene senza aver né fatto, né patito niente che sia degno della nostra commozione. Ma questa è nell'ora e nell'aria, nel suo cuore e nel mio, e mi pare inutile nascondersela.

La prego di salutare e di ringraziare per me, se ha occasione, Linati, uomo e artista nobile, che mi è tanto caro in certi accenti non solo di poesia. M'ha scritto lui, e io non ricordo l'indirizzo per la risposta. Ringrazi allo stesso modo la Signora Sibilla Aleramo. Le scriverò qualche cosa più avanti: per ora, e di quel poco che si vede, mi pare non stia bene parlare.

Una stretta di mano affettuosa a Lei e tanti saluti ai suoi.

[Sulla cartolina con fotografia: Ad Alfredo Panzini per ricordo del suo Renato Serra (penso, scrivendo il suo nome, che avrei desiderio di abbracciarla, caro professore)].

A Giuseppe De Robertis
Latisana, 11 maggio 1915

Mio caro De Robertis,

ecco il ritratto. Inutile aggiungere che ti stimo e ti voglio bene. E la tua amicizia mi ha anche fatto del bene. Ma non mi piace di fare certi conti ad alta voce. Porto tante cose con me, che non faccio tempo a dire. Questa mi dispiace meno perché tu mi capisci anche senza parole, colla bocca chiusa: come in questo ritratto. Perciò te lo mando.

Sono da due giorni a Latisana, dove mi potrai scrivere e mandarmi la Voce del 15. Treni ne arrivano pochi fin qui, a appunto per questo qualche notizia fa più piacere. Delle cose nostre non ti parlo. A quest'ora costì ne sapete più di noi, forse: e intorno ai particolari non sta più bene chiacchierare. Hai niente da raccontarmi sul mio articolo? Io seguito a esserne contento — non per la consistenza artistica — ma per avere comunicato con quelli che mi son più vicini: con voialtri, e Panzini; Linati anche. Croce mi ha scritto che non se n'è avuto a male, e che non è così meschino da dispiacersene: ma che è una dolorosa confessione, e che anch'io mi son messo a fare della letteratura onanistica. (Cardarelli, per parte anche di Cecchi, pare, che per lo stile è più meschino del solito). Forse hanno ragione. Ma io, ripeto, son contento che a altri sia piaciuto: non per il giudizio, per la simpatia. Ma basta. Fra pochi giorni, o fra poche ore, parleremo d'altro.

Una stretta di mano dal tuo.

A Alfredo Grilli
Latisana, 14 maggio 1915

Mio caro Alfredo,

c'è una tua cartolina che viaggia da 40 giorni nella mia cassetta: come un ricordo caro dell'amico e un tacito impegno di scriverti lungamente. Non ho avuto neanche tempo di salutarti, passando da Forlì, nella fretta della partenza improvvisa; e non ho tempo ora di cercare fra le mie carte la tua, e qualche pezzetto di carta mia che vorrei mandarti. Ho tempo solo, oggi, di mandarti questo saluto affettuoso che vorrebbe risuscitare in un punto tanti ricordi di giovinezza e di amicizia: il tuo.

(Avrai visto qualche cosa che ha scritto sul tuo libretto Angelini, invitato anche da me).¹⁴

A Giuseppe De Robertis
Latisana, 27 maggio 1915. Ospedale

Saluti affettuosi, anche a tutti gli amici.

(Sono sempre a letto, immobile, tutto pesto, pieno di stanchezza e di dolori. Ma, in somma, le cose vanno pur bene, e sarò in piedi prestissimo. Può essere che prima di tornare al fronte io capiti per qualche giorno a casa; allora ti scriverò).

Auguri per la V. Tu non sei chiamato?

A Alfredo Panzini
Latisana, 29 maggio 1915. Ospedale

Affettuosi saluti dal suo Renato Serra.

Sempre a letto, ma prossimo a uscirne. Anche le ferite guariscono meglio in questi giorni. Avevo ragione, caro Professore, di sorridere un poco, e di sperar sempre, anche nei giorni più neri? Adesso mi manca solo d'esserci anch'io a far le fucilate: ma non tarderò un pezzo, e mi scorderò anche di questa tristezza di aver perduto le prime. Ce n'è tanta della strada fino a Vienna ed oltre!

(La frattura del cranio è già saldata).

Alla zia Teresa Gaudio Favini

Mia cara zia,

chi sa quando trovo un'ora per scriverti con pace. Anzitutto torno a vibrare dopo qualche giorno quasi di sosta — anche voi potete capirlo, pensando a quel che dicono i giornali; ma qui è un'altra cosa, molto più semplice, e pure febbrile. — Volevo ringraziarti dei fiori, che mi hanno fatto un gran piacere. Li ho tenuti tutto ieri nel catino della mia camera; senza cavarli nemmeno per lavarmi: tornando da fuori, che era caldo e afa, tuffavo il viso insieme nell'acqua e nel profumo. Adesso li ho davanti in un vaso di vetro; è ormai sera e la bianchezza dei mughetti pare ancora imbevuta di luce: son tutti freschi e odorosi, colle campanelle così candide e pure che a toccarle par che debbano risuonare; le rose sono un po' gualcite e dolci. Volevo parlarti di tante cose, ma non ce n'è bisogno. Anche quando mi hai mandato questi fiori, eri insieme colla mamma: e questo è tutto. State tranquilli e contenti, come sono anch'io con buone speranze.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 5 giugno 1915

Mio caro De Robertis,

due righe sole, perché suppongo che tu sia lontano e forse non ti raggiungano. M'è venuto in mente che eri di 3^a categoria, mi pare; e allora sarai stato chiamato; a Bari, probabilmente. Ma chi sa?

Intanto io sono arrivato a casa; un po' magro, un po' sordo ancora e offeso nell'orecchio, ma libero e franco. Ho trenta giorni di licenza, e forse saranno anche troppi: se non avessi avuto bisogno di curare ancora un poco l'orecchio, mi sembrava di esser già pronto e di non dovermi muovere: perché è certo che lassù si vive meglio oggi, con una tranquillità e un calore di cuore che guarisce meglio che i medici. A ogni modo, ai primi di luglio sarò di nuovo al mio posto. — Se sei ancora a Firenze, in questo mese verrei a farti un saluto. Altrimenti fammi sapere qualche cosa. Hai avuto le mie cartoline dall'ospedale? Io di te non ho saputo più nulla direttamente dai primi di maggio: solo qui ora, ho avuto notizie da Angelini. Tante cose affettuose dal tuo.

A Alfredo Panzini
Cesena, 7 giugno 1915

Caro Professore,

sono a Cesena da due giorni. Ho dovuto prendere un mese di convalescenza per aspettare di rimettermi — la ferita si è chiusa e le forze son ritornate, ma qualche cosa manca ancora, ho un orecchio sordo e offeso e tutti i sensi un po' velati, sopra tutto sono stanco. Lassù a sentire il cannone e a vedere soldati e soldati, mentre facevo i primi tentativi di alzar la testa dal cuscino ed ero tutto meravigliato di riuscirvi, mi pareva di sentirmi più forte. Pazienza. In complesso sto bene.

Non le scrivo più lungamente, perché chissà se la lettera arriva: e poi certe cose, oggi, mi pare che sia bene guardarle in silenzio. È già abbastanza poterci essere in mezzo! Ma avrei piacere di parlare con Lei. Prima di tornare al reggimento, può essere che io passi da Milano. Lei ci sarà ancora? O non capiterà per caso a Bologna?

Mi scriva qualche cosa. Saluti i suoi. Un abbraccio dal suo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 9 giugno 1915

Mio caro De Robertis,

ti ringrazio d'avermi risposto subito: ero un po' impensierito per mancanza di notizie — lassù le vostre lettere non m'erano giunte: ma tante altre del resto hanno avuto la stessa sorte, anche di quelle che mi scriveva la mamma — e temevo che tu fossi nuovamente ammalato. Così va bene; anche la Voce continui, mensile: ti costerà meno sforzo, e ti sarà possibile raccogliervi qualche cosa di serio. Mi raccomando di non insistere troppo colle polemiche; problemi e punti da chiarire, tormenti eterni, fuori del secolo, che non si possono abbandonare ce n'è sempre: ma le persone oggi è meglio lasciarle stare, dopo dieci mesi di sospetti e di risse. Bada, che si tratta soltanto di sospendere non di scordare. Alla fine, quando faremo il bilancio di quel ch'è stata l'Italia in questa prova, dovremo anche fare molti conti con noi stessi e con gli altri, rigorosamente: ricominceremo finalmente la nostra storia fondandola sopra un principio che è la prima condizione della forza e della fortuna: il rispetto della verità. E bisognerà anche far giustizia di molte cose e di molti peccati e brutture, così in politica come in letteratura. Oggi no. Oggi, sopra tutto intorno agli uomini, bisogna contentarsi di aver delle impressioni, che diventeranno ricordi, ma che non possono essere ancora giudizi. Come sulla guerra: di cui è impossibile parlare, perché ci viviamo dentro. Al più potremo dire di esser contenti di vivere questo momento.

Scrivo poco, perché ho fretta. Del resto ci vedremo quasi certamente; e verrò io, perché come ufficiale posso viaggiare più facilmente. Devo aspettar qualche giorno, per essere stato a Bologna a radiografarmi il cranio e a curarmi l'orecchio: è il solo punto che rimanga un po' offeso: e mi fa essere sordo, dal lato destro, e infastidito da qualche po' di sangue che dev'essere ancora dentro, e stordito dai rumori della strada: anche l'attenzione e l'applicazione a un libro mi riesce, per questa parziale ottusità, più difficile. Ma, tenendo conto di quel che ho già guadagnato, fra una settimana spero già di stare assai meglio. (Ho poi da star qui fino ai primi di luglio).

In questo silenzio e relativa pace, che m'è succeduta all'affanno dei mesi scorsi — so che oggi si cammina, si combatte, si soffre; e non si parla, non si discute più: so anche che, sebbene oggi ho dovuto lasciare il mio posto, domani ci sarò, e troverò la mia parte di lavoro; un mese non m'avrà fatto perdere nulla, perché la vera azione non è ancor cominciata; e a quel che dovrò fare non ho nemmeno bisogno di pensarci, finché non mi è dato di sapere se ne vedrò la fine; esser così quasi sciolto da ogni vincolo con la vita, toglie ogni ragione di dubitare e di domandare — avevo pensato di scrivere qualche cosa ... Stando in letto mi tornava quel che avrei potuto dire sull'Ariosto, sul Manzoni; e anche il compimento di quelle pagine carducciane; mi pareva che avrei scritto queste cose con facilità e con piacere, non per aggiunger nulla di nuovo alla mia vita, ma per passar questi giorni, e anche per dispensarmi dal tentare coll'animo certi problemi supremi, a cui è bene rinunciare quando si è sul punto di affrontarli non col pensiero soltanto ma con tutto l'essere.

Se non che mi accorgo in questi giorni, lasciato il letto, di avere ancora troppo bisogno di riposo, di lasciar passare le ore e il silenzio sui muscoli molli. E i giorni passano così, lenti e facili. Se mi troverò fra qualche tempo più pronto, ti manderò forse qualche cosa; ma ripeto, senza grande importanza: qualche pensiero più serio e qualche parola più profonda, che mi sembra di aver portato chiusa in

me, riserbandomi di dirla forse una volta, sento oggi di doverla tenere più stretta che mai. Sarebbe vanità, e sopra tutto è impossibile abbandonarsi a parlare, quando si è sul punto di congedarsi.

Ho già visto qui il Conciliatore. Povero Borghese, poteva aver tanto bel gioco a far dell'ironia sui miei difetti veri, e si è contentato di rappresentarmi come il tipo di letterato puro: me, che anche nelle pagine necessariamente infedeli un poco di Panzini (era così inquieto! e io ero costretto a parlargli anche per contentarlo) non potevo mostrar altro che il mio fastidio per la letteratura e per la ideologia, e il mio senso istintivo, esasperato fin quasi al semplicismo volgare, della realtà nuda e muta. E il Petrarca — letto a Panzini per divertirlo, io sorridendo, che pensavo a questi giorni che sono venuti finalmente, davanti a lui corrucciato e tremante!

Salutami caramente Papini: grazie anche a lui. A rivederci: tuo.

Parlerò con Angelini; non dubitare.

A Alfredo Panzini
Cesena, 13 giugno 1915

Caro Professore,

era destinato che non ci dovessimo incontrare. Ma abbiamo tempo ancora, o Lei di tornare in giù, o io di venir su. Non potrò tornare al campo se non ai primi di luglio, per un po' di suppurazione che m'è rimasta nell'orecchio, in una incrinatura dell'osso, e si elimina lentamente. Del resto è bell'e passata e potrei essere già al mio posto. Ma ci vuol pazienza. Ero un po' nervoso i primi giorni, quando mi son trovato in queste città vuote, addormentate al sole: arrivavano i primi feriti, e io ero qui a sedere, senza scopo. Adesso comincio a ritrovarmi: capisco che tutte le cose si stanno accomodando via via a una condizione nuova, che non è superficiale soltanto, né provvisoria: durerà un pezzo, e ci sarà tempo e posto per tutti, anche per me. Così questo mese di ritardo mi duole meno. Aspetto e guardo e penso, senza pretendere di capire tutto, e molto meno di giudicare. Mi basta esserci. E se poi sarò per qualche ora con Lei, avrò più piacere. Suo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 23 giugno 1915

Mio caro De Robertis,

ero già avviato per venire a Firenze la settimana scorsa: ma mi fermai due giorni a Bologna, per medicare questo sciagurato orecchio, che migliora, ma così lentamente!; e lì qualche albergatore mi avvelenò, in modo che domenica dovetti tornare a casa con una mezza infezione intestinale. Lascio il letto oggi e mi par d'essere ancora uno straccio, imbevuto di umori maligni.

Il vero è che l'organismo non ha ancora riacquisito la sua solidità e la sua resistenza normale: fra me e il mondo vero c'è come una zona di odori strani, di mollezze e di guasti ignoti, in cui mi smarrisco. Per fortuna, gambe e braccia e occhi son buoni: e questo, se non basterebbe a fare uno scrittore e un uomo come ero prima, basterà a fare un soldato. Solamente c'è caso che debba aspettare altri 10 o 15 giorni, prima di partire: finché non sia cessata la suppurazione dell'orecchio: cosa locale e relativamente lieve, ma che non posso negare. E così puoi star sicuro che non mancherà il tempo di venirti a salutare: ché anch'io lo desidero come te.

C'è sempre Papini? (Ho letto il suo bellissimo D'Annunzio. E la Voce: la tua spiegazione serena e chiara come quasi non l'aspettavo, con Croce; belle cose di Agnoletti. Ma ci vedremo. — Angelini lavora; non temere); tuo.

A Giuseppe De Robertis
Cesena, 5 luglio 1915

Mio caro De Robertis,

avevo in tasca il foglio di viaggio per Firenze, e non mi restava che di partire: mi preparavo a fermarmi qualche giorno con voi, un poco in pace e con tanto piacere finalmente. Si vede che non m'era destinato. Devo partir subito, e non mi rimane nemmeno il tempo di scrivere. Inutile raccontare i piccoli incidenti burocratici che m'hanno impedito di essere visitato, e consigliato a restare qualche altra settimana, come certo doveva accadere. Forse è meglio e io sono già contento: avevo voglia di parlar di tante cose e non era possibile: questo non è il momento di supplire in un punto a tutti i giorni che son passati o a quelli che non passeranno. Oggi bisogna ch'io vada e tutto quello che non ho detto o fatto, che resti indietro!

Quel che importava in fine era solo di salutare gli amici: e si può anche di lontano e in fretta, con poche parole e con affetto grande. Sta' sano, e cerca di fare anche tu, al tuo posto, il tuo dovere: che è poi lavorare. Scrivo anche a Papini. Una stretta di mano affettuosa da tuo.

Alla madre
8 luglio 1915

Cara mamma,

anche oggi nulla di nuovo. Stagione splendida, caldo fermo, un po' afoso; ad ogni modo noi ce la passiamo benino, nell'ombra sia pure scarsa di un boschetto di robinie. Tutto il dorso delle colline è scavato di solchi e gradini e buche nella terra, indurite dal passaggio e dal soggiorno di tanta gente, che finiscono per offrire un buon ricovero. Così si sta e si riposa e si aspetta. Mi par d'essere a un campo, in manovre d'estate, colla differenza che non c'è né marcie né istruzione. Quindi nessun strapazzo. Ho tutto il tempo per pensare a voi altri, e vi sono sempre vicino col cuore

A Ottavio Guidazzi
8 luglio 1915

Caro Ottavio,

un saluto affettuoso a te e a tutti gli amici. Scrivo alla mamma che ci troviamo benissimo a riposare in mezzo a un bel boschetto di robinie sul dorso di una collina nuda e ripida: il sole scotta un poco attraverso il fogliame magro e frastagliato e il terreno è abbastanza

faticoso; ma non dobbiamo muoverci molto, e ce la passiamo nelle nostre buche. Soltanto non le ho detto che per l'aria è tutto un passare e fischiare e ansimare e rombare di proiettili di tutti i calibri e di tutte le sorta: in genere passano alti o strisciano via: qualcuno se la prende cogli alberi e qualcuno anche cogli uomini: io finora ho sentito solo il calore delle vampe lontane e qualche scroscio di pallette innocue. Siamo a poche centinaia di metri da loro; sul rovescio del colle sono le trincee di attacco, colle altre compagnie sotto i reticolati in attesa. Ma si sta e si dorme benissimo. Salvo quando mi avvisano di tenermi pronto colla compagnia, per un possibile ordine che non è ancor venuto. Oramai sono a posto come gli altri. Le cose sono un po' diverse da quel che appaiono di lontano: ma sono contento ugualmente. La posizione è un po' dura e credo che ci staremo un pezzo, ma nessuno ci pensa. Una stretta di mano dal tuo.

Alla cugina Tina Ceccaroni

9 luglio 1915

Cara Tina,

scrivo accoccolato per terra, sotto un filare di uve acerbe — non per i soldati; se non li bado, masticano tutto come i bambini, — davanti alla mia buca scavata alla base di una collinetta frondosa d'alberi e di viti, che ricorda le nostre: il sole del pomeriggio, che batte in pieno sulla parete, mi arrostita e mi ha cacciato fuori. Invece di riposare, ho scritto cartoline per passare il tempo: difatti mi accorgo che son passate le 16 ed oramai si respira; che delizia il primo soffio d'aria è stretto dopo la caldura immobile del mezzogiorno, quando si è qui senza potersi muovere. Ombra ed acqua, campagna e cielo, mangiare e dormire, ecco tutte le nostre preoccupazioni in questa vita molto semplice. È vero che a cento metri comincia il bosco — un bel boschetto di robinie e quercioli, così verde e pacifico! — e tra gli alberi non c'è altro che reticolati, e su fino alle creste il colle è un formicaio di tane di tedeschi invisibili. Si sente solo sopra il capo lo sbuffare e il crosciare dei proiettili di ogni genere. Ma non fanno molto male e nessuno ci pensa. Una volta o l'altra li snideremo, questo è sicuro. Chi sa poi se toccherà a noi o ad altri. Intanto si aspetta. E le ore son così lunghe e calme che par di vivere dei secoli. Però alla mamma dite soltanto che sono riparato e tranquillo ... che in fondo è verissimo. Penso che la zia Erminia e tu le andrete e a far compagnia e forse, parlando di me, vi figurerete le nostre condizioni molto più difficili di quel che siano in realtà. Si sta bene qui e, fatta l'abitudine al rumore, tutto va nel modo più naturale: anche il pericolo, fuor che in certi casi, è una probabilità trascurabile. Saluti.

A Cesare Angelini

10 luglio 1915

Caro Angelini,

il trambusto della partenza, che ho dovuto affrettare di qualche giorno, e la nuova vita affaccendata del campo, mi hanno impedito un poco di scrivere, non di ricordarmi di lei. Non è il momento di rispondere (sono sdraiato per terra, in una buca mezzo arrostita dal sole meridiano, a mezza costa di una collina dove siamo arrivati a 200 metri dagli austriaci, e si arriverà anche alla cima, se Dio vuole. Ma non creda che la scena sia fosca. È la calma del meriggio immoto: poche cicale rade cantano nel silenzio del cielo, in un vasto azzurro sbiancato e scolorato dal suo splendore, sul verde dei boschi scuri e sulle macchie spolverate dal riverbero uguale: un fiume di sole chiaro filtra attraverso i pampini netti e trasparenti del filare che ho di fronte. Qualche scoppio secco dei pezzi da montagna rotola e si perde lontano, nella pace. È vero che non è sempre così, ma anche quando tempesta il fuoco, le cose hanno la stessa semplicità) alle sue parole affettuose e troppo benevole. Non dica che le ho fatto del bene: gliene ho voluto, e molto. E ho rimorso di non avere sforzato un poco la mia natura solitaria e indifferente.

Lavori e stia sano e lieto, e aiuti quel povero De Robertis. Conservo ancora certi suoi giornali: li renderò, se ci rivedremo. Prendiamo questo come un augurio: poiché tutto è possibile.

Mi creda tutto suo.

Alla zia Teresa Gaudio Favini

12 luglio 1915

Cara zia,

tutte le volte che mi resta un po' di tempo libero, come adesso, per sedermi da parte e per tornare col pensiero a quello che ho lasciato, ho l'impressione di essere andato via senza salutarvi, e sento il desiderio di trattenermi lungamente con tutti, e anche con te: tante cose avrei da dirti o da ricordare, di cui non t'ho mai ringraziato, ma di cui penso spesso caramente....

Ma è inutile parlarne adesso; certe cose non si scrivono, anche se si avesse il tempo. Speriamo di ritrovarci, con più pace. Anche di qui non ho molto da dire: particolari minuti della vita quotidiana, fra campo e bosco, che son press'a poco i soliti, senza niente di molto pittoresco. Quel che importa è che alla fine si sta bene. Il resto che potrebbe interessare, non si può mettere in una cartolina. Anche per questo, tutt'insieme, si può ripeter quasi la stessa frase. Salutami la mamma e i bimbi: non ho bisogno di pregarti di continuare a interessartene col solito affetto. Lo so, e anche questo mi fa stare tranquillo. Tanti saluti allo zio Pietro, e a te un abbraccio dal tuo.

A Luigi Ambrosini

12 luglio 1915

Mio caro Gigetto,

un saluto dal campo. In una settimana ho fatto l'esperienza di un mese. Riserva, tre giorni di avamposti sotto il fuoco, a 50 metri dai reticolati nemici, e adesso riposo, in un gran bosco di robinie, di un verde spento e stanco nel calore del giorno velato. Se dovessi scrivere, son queste le impressioni che vengon fuori prima: contatto con la terra, colori e respiro di questa campagna carica di verde — finalmente siamo arrivati fra le colline, e cominciano i boschi — di cui si empiono gli occhi in tutte le ore dei giorni lunghi e pieni come secoli. Come si fa subito l'abitudine a tutte le altre cose: il rombo della granata che t'ha scottato colla vampa, lo senti rotolare via per il cielo vuoto come una cosa indifferente. Questo per l'esperienza fisica. Per gli uomini e per la vita, ci sarebbe molto di interessante da notare; ma son cose complesse, e non si possono scrivere. E poi non son fatti, ma stati d'animo e adattamenti. In

Tolstoj c'è quasi tutto, ma sotto un aspetto solo, forse. Quanto a me, son contento, anche di chi mi sta vicino, e di tante cose: non sono una rivelazione, ma una conferma di ciò che ho sempre conosciuto. In ogni modo si va.

Saluti ai tuoi e a te.

A Giovanni Papini

12 luglio 1915

Caro Papini,

volevo scriverti più lungamente. Il desiderio di quelle due giornate che volevo passare con voi altri a Firenze, come per salutare persone e cose ormai lontane prima di venirmene quassù, mi dura ancora nell'animo. Noi non ci conosciamo molto, anzi ci siamo parlati una volta sola, l'anno scorso; e forse con qualche riserva. Ma oggi mi pareva di aver molte cose da dirti, andando via; anche al di fuori del piacere che mi hanno dato e che mi danno le tue cose scritte; bellissime cose, certo, e mi duole di non poter dir nulla delle ultime; ma mi piacerebbero egualmente, anche se non fossimo amici; e mi parrebbe di offenderti contentandomi di cercare in te solo la bellezza di una pagina letteraria. Ora son qui, sulla spalliera di un fosso, davanti alla buca che mi serve di riparo, a 200 metri dalle trincee nemiche, un po' arrostito dal sole, un po' distratto da tutta la ferraglia che ci sentiamo carreggiare, oscillante, panciuta e asmatica, sopra la testa; e mi par un sogno di scrivere e di parlarvi ancora. Qui si pensa al massimo a quel che accade da un'ora all'altra; al nemico e alla guerra non si bada neanche più; tanto è cosa naturale. L'aspirazione più ricca è un po' d'acqua o una caramella. Vita fanciullesca, assolutamente, se non si vedessero queste facce scavate e invecchiate.

Tante cose affettuose anche a De R.

A Carlo Linati

13 luglio 1915

Caro Linati,

debbo ancora ringraziarla di una cartolina che m'è giunta dopo un lungo giro, assai gradita.

Mi torna a mente che l'anno scorso, di questi giorni o press'a poco, le scrivevo dal campo in un pomeriggio di riposo, che il sole stagnava tardo e immobile, come dimenticato in mezzo alla chiostra del monte di Rocca, al fine di un lunghissimo giorno. Oggi è lo stesso campo e lo stesso sole che cuoce il terreno calvo calpestato dall'infinito passaggio, sotto un bosco magro e brillante di acacie. Anche il cielo è lo stesso che da noi: trasparente cielo di collina che già comincia a prendere la pallidezza della sera. Di cambiato c'è questo buco di trincea dove scrivo; e il rombo della cannonata. Ma son cose a cui si fa l'abitudine e diventano così presto indifferenti. Oggi poi siamo a riposo in riserva; e non par quasi più di essere alla guerra; fin che non si torni in prima linea. Ma qui come là si finisce per star bene e per essere contenti. — E la nostra poesia? Non se ne scordi Lei; stia sano e mi creda suo.

A Benedetto Croce

13 luglio 1915

Ill.mo Signor Professore,

devo ancora ringraziarLa della cortese cartolina che s'informava della mia salute. Mi accorgo che anche alla guerra e seppelliti in una trincea sotto il fuoco nemico, che tempesta — ma fa più rumore che danno — da poche decina di metri di distanza, si continua press'a poco la solita vita e si conservano le abitudini usate: per es. quella di rispondere in ritardo. Mi scusi. Quanto a me sto benissimo ora, e non sento quasi più le conseguenze della caduta, che potevano essere molto più serie. Forse non potrei ancora stare in Biblioteca a scrivere come prima. Ma per farne un soldato ce n'è abbastanza. Avrei avuto qualche cosa da dirLe a proposito dell'ultima lettera in cui una parola mi suonò strana, da Lei. Ma ora non è più tempo. Abbia i miei ringraziamenti e gli ossequi.

A Alfredo Panzini

13 luglio 1915

Caro Professore,

ho ancora in mente una lettera (respinta con lungo ritardo da Latisana), che mi giunse pochi giorni fa, al momento della partenza. C'erano anche i saluti della Titti e io non Le ho risposto! Mi scusi Lei, e le dica che l'amico Serra la ringrazia come può, scrivendo in una buca riparata da poche frasche, tra il tormento del sole e delle mosche. Ma c'è intorno un boschetto d'acacie fra cui il sole passa come in un mobile filtro di smeraldo, e chi sa poi come la divertirebbe l'aspetto di questo campo, così curiosamente annidato fra gli alberi nel pendio pelato e indurito dal calpestare incessante, e bucherellato come un formicaio. Lei invece vedrebbe cose meno divertenti fra questi romagnoli che son sempre gli stessi: e bisognerebbe che c'entrassi io a garantirle che questa gente materiale, chiassosa e riottosa e pecorona, diventa all'occorrenza buoni soldati. Io sono stato con loro fino a ieri in trincea in prima linea, a 100 metri dal nemico, sotto il fuoco continuo e insidioso, a cui non si può rispondere: e ho visto anche dei bravi ragazzi. Che altro devo dirle? Niente di nuovo da una parte, e dall'altra troppe cose, di questi giorni infinitamente lunghi e pieni. Fra giorni torneremo nel nostro posto, a mezzo un colle: e chi sa che qualcuno arrivi anche alla cima. Speriamo che tocchi a noi.

Saluti ai suoi e mi creda con affetto tutto suo.

A Giuseppe De Robertis

14 luglio 1915

Mio caro,

ti mando il mio indirizzo (11° Fanteria, 4° Comp.^{ia}, 12^a Divisione) per avere tue notizie, che desidero. Dimmi qualche cosa del tuo lavoro, della Voce, del nostro mondo letterario, degli amici vicini e lontani. In questa vita così piena e affaccendata ci son sempre delle ore vuote: ci si trova come ora, fermi e quieti sul margine di una buca; voltati indietro a cercare le cose di ieri, che sembrano così lontane.

Ci si rinuncia, ma non si dimenticano. E tutto quello che arriva di costà, e che ce le riaccosta, fa tanto piacere! Mandami anche, se ti capita — colla coperta della libreria — qualche giornale, rivista: qualcosa da leggere insomma, qualunque sia. Cose da buttar via, insieme col pane non finito di mangiare, quando una scarica improvvisa o uno *shrapnel* — che è arrivato a scoppiare in mezzo ai tuoi e a ferirne qualcuno, ti fa saltare in piedi e ti richiama. Cose semplici, anche, perché qui si ritrova vita e gusti da ragazzi — pur senza aver perduto niente di quel che eravamo prima: si mette da parte. Ti scriverò più a lungo (a patto di non stampare). Per ora non potrei: le prime impressioni che ti toccano son troppo le solite; colori e suoni, sensazioni del mondo, in cui la guerra si perde come un episodio. Ma ci son gli uomini e la vita: cosa profonda e semplice insieme; e ci son troppo in mezzo per potermene tirar fuori oggi. (Non dico della cronaca, che non si può scrivere, e si capisce).

Saluta Papini. — Credimi con affetto tuo.

Al fratello Nino

14 luglio 1915

Caro Nino,

di me posso dirti che sto bene e mi sono adattato magnificamente, anche col fisico, a questa vita di campo e di trincee; che del resto è molto più facile di quel che si direbbe a guardar solo i disagi apparenti, più pittoreschi che sostanziali. È certo che ci si abitua subito, e poi si scoprono in certe cosette da nulla delle ragioni insospettate di benessere. E si è così assorbiti da quel che si deve fare o che vi passa vicino d'ora in ora, che non si ha tempo di riflettere o di badar molto; neanche alla stanchezza o al pericolo. Tutto finisce per sembrar naturale, e nessuna vita è più facile di questa: ciò non toglie di vedere e di sentire anche altro, che non si scrive: anche tu vedi uomini e cose senza illusioni. La faccia della guerra, quando la fissi da vicino, e senza velo, non ti mette voglia di chiacchierare...

A Giovanni Lazzarini

14 luglio 1915

Caro Giovanni,

spedito a parte il vaglia, di cui ti avevo parlato, con mille ringraziamenti per la cura che ti prendi.

... E adesso che cosa ti racconterò? Niente di nuovo in fondo, e che già non sappiate, più o meno. D'altra parte, se penso a questi dieci giorni da che son partito, mi pare che sia passato qualche mese; tanto son piene e ricche le giornate quassù, piene di cose e di impressioni nuove, che ognuna t'assorbe e ti fa scordare le altre: finché finiscono per sembrarti naturali e consuete, e una nuvola che passa e un raggio di sole che viene a trovarti in fondo alla buca acquista più importanza della pallottola che t'ha sfiorato il collo o dello *shrapnel* che ti scoppia scrosciando e avvampando sopra la testa: e lo scoppio che rotola via lontano per il cielo pacifico ti pare il più semplice dei rumori. Non parliamo poi della mensa che arriva, o di un po' d'acqua per lavarti: sono avvenimenti che passano sopra a tutto. Insomma, la solita vita di campo e di trincea: molto meno idillica di quanto la descrivono i giornali, ma pur facile in fondo, e il più del tempo spensierata... Vita monotona — massime in questo luogo e fra questa gente: i nostri soliti romagnoli: — la guerra non cambia né uomini né cose, fuor che in qualche momento —, che ti parrebbe una delusione a guardarla superficialmente. Ma poi senti qualche cosa di più profondo, che trasporta irresistibilmente tutti quanti...

Così sto contento al mio posto, senza pensar molto né alle cose lontane che assai probabilmente non vedrò più, né al domani o al temporale che si prepara per stanotte; ma oggi ero a riposo e ho dormito come un signore. Speriamo che presto ci sia qualche cosa di nuovo, e di poterlo raccontare. Intanto ricevi i più affettuosi saluti dal tuo.

P.S. — Ricordami agli amici del Circolo.

Alla madre

18 luglio 1915

Cara mamma,

ti scrivo da un altro posto, sempre in seconda linea. Siamo venuti stanotte, abbastanza faticosamente, nel buio denso e sotto la minaccia del temporale, che s'è ridotto a poche gocce. Ora si sta bene; con un po' di sonno; ma scritte questa righe potrò andare a riposare. Ho ricevuto ieri il pacchetto, che potrà essere molto utile quando incominceranno le vere giornate di marcie e di fatica. Per ora, ce la passiamo abbastanza leggermente. Come t'ho scritto, non occorre che tu ti prenda molto pensiero di mandarmi altri oggetti. Vera necessità non c'è, son piccoli desideri che passano per la testa in certi momenti, e se ne parla più volentieri per avere l'impressione di essere sempre in comunicazione con quelli che qualche altra volta invece sembrano così lontani. Così io non mi trattengo dal seccarti con queste piccolezze, e mi par quasi d'essere ancora a casa; che per tutte le cose piccole e grandi sono avvezzo e chiamar sempre la mia mamma...

Alla madre

20 luglio 1915

Cara mamma,

un saluto in fretta anche stamattina, alzati all'alba. Niente di nuovo: le solite vicende di temporale e di sole, e lo spettacolo di un'azione che si intravede e si sente rumoreggiare sui monti circostanti. Noi sempre al nostro posto, con molte faccende dei servizi di seconda linea...

NOTE

¹ Linati gli andava discorrendo di un gruppo di studiosi e letterati milanesi che in quell'anno solevano radunarsi al Savini, e in cui erano il Casati e il Jacini, il Botta, e altri.

² L'*Almanacco della Voce*: esci alla fine del 1914; con gli scritti di Serra: *Terra di Romagna*; *Carducci maestro di umanità* tratti dagli *Scritti Critici*. Segno che non riesci al Prezzolini d'avere un pezzo inedito: né il ritratto.

³ Per la morte di Gaspare Finali.

⁴ L'*Almanacco della Voce*, di cui il Serra parla nella lettera al Prezzolini del 7 novembre.

⁵ *Cento pagine di poesia*, Vallecchi, Firenze, 1914.

- ⁶ Luigi Ambrosini.
- ⁷ Una risposta a Goffredo Bellonci uscita su "La Voce" del 30 dicembre.
- ⁸ L'ultimo scritto di Serra, che tutti conoscono, e che uscì ne "La Voce" del 30 aprile di quell'anno.
- ⁹ Noterelle apparse in "Lacerba".
- ¹⁰ Furono pubblicate nel "Cittadino" di Cesena del marzo 1915, e sono ristampate in *Pagine sparse*, serie I, pp. 225-26.
- ¹¹ L'*Esame di coscienza*.
- ¹² Ne "La Voce" del 30 marzo e 15 aprile.
- ¹³ Vedi nota 12.
- ¹⁴ Cesare Angelini sul "Cittadino" di Cesena aveva scritto una recensione per il volume del Grilli, *Pause del lettore* (Forlì, Zanelli, 1915).

ESAME DI COSCIENZA DI UN LETTERATO

Credo che abbia ragione De Robertis; quando reclama per sé e per tutti noi il diritto di fare della letteratura, malgrado la guerra.

La guerra ... Son otto mesi, poco più poco meno, ch'io mi domando sotto quale pretesto mi son potuta concedere questa licenza di metter da parte tutte le altre cose e di pensare solo a quella. I giorni passano, e il peso di questo conto da liquidare colla mia coscienza mi annoia e mi attira: come l'ombra del punto che non ho voluto guardare cresce oscura e invitante nell'angolo dell'occhio; finché mi farà voltare.

Ora è certo che non può esser permesso a nessuno di prender congedo dal suo proprio angolo nel mondo di tutti i giorni; deporre sull'orlo della strada il suo bagaglio, lavoro e abitudini, sogni e amori e vizi, via tutt'insieme, come una cosa improvvisamente vuotata di sostanza e di vincoli; scollarci sopra la polvere del passaggio, voltando come verso un destino rivelato e decisivo un'anima leggera, affrancata da tutte le responsabilità precedenti; fare tutti questi preparativi, con aggiunta di raccoglimento e di ansia e di attesa, prender l'atteggiamento della partenza; e alla fine, non muoversi; non far nulla; stare alla finestra a guardare. Che cosa?

Davanti a me non c'è altro che la mia ombra immobile, come una caricatura. Sono otto mesi che la guardo; e faccio cenno colla mano a tutte le altre cure di stare indietro, perché non ho tempo da badarci; serio, con l'aria di un uomo preoccupato; intanto, leggo dei giornali, e faccio delle chiacchiere; magari cerco, tra parentesi, qualche pretesto per giustificarmi; e se non arrivo a servirmene nella conversazione, è solo per un resto di pudore; o piuttosto, perché i miei interlocutori mi interessano troppo poco, per prendermi la pena di mistificarli.

Credo di aver detto, fra le altre cose, che la letteratura mi faceva schifo, "in questo momento"; e in ogni modo, se non l'ho detto, ho fatto come quelli che lo dicono; (e, se l'ho detto, ho detto la verità).

Ma è inutile che io mi diverta adesso a farci sopra dell'ironia, che sarebbe facile. Del resto, questa storia della nostra "partecipazione personale alla guerra" nei mesi che son passati, con tutti i suoi equivoci di illusione e di ingenuità e con le sue sfumature di ridicolo, ognuno se la può rivedere per conto proprio, volendo; e la mia non interessa più che quella degli altri.

Per ora, quel che m'interessa è la conclusione. Per quanto ovvia e risaputa, me la voglio ripetere; l'imparerò.

La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuto fare ... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti.

È una vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura.

Voglio nominare anche questa, appunto perché è la cosa che personalmente mi tocca meno, forse; in margine della mia vita, come un'amicizia di occasione; verso la quale ho meno diritto di essere ingiusto.

E poi non devo scordarmi di avere avuto qualche cosa di comune – mi sarei rivoltato, se me l'avessero detto; ma era vero egualmente – con tutta quella brava gente, piena di serietà; da tanto tempo va gridando che è ora di finirla, con queste futilità e pettegolezzi letterari, anzi, è finita; finalmente! passata la stagione della stravaganza e della decadenza, formato l'animo a cure più gravi e entusiasmi più sani, attendiamo in silenzio l'aurora di una letteratura nuova, eroica, grande, degna del dramma storico, attraverso cui si ritempra, per virtù di sangue e di sacrifici, l'umanità.

Ripetiamo dunque, con tutta la semplicità possibile. La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale: ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. È inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa: come è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, ispirati dalla guerra. Essa li può prendere come uomini, in ciò che ognuno ha di elementare e più semplice. Ma, per il resto, ognuno rimane quello che era. Ognuno ritorna – di quelli che tornano – al lavoro che aveva lasciato; stanco forse, commosso, assorbito, come emergendo da una fiumana: ma con l'animo, coi modi, con le facoltà e le qualità che aveva prima.

Bisognerà ricordare quello che accade anche adesso, intorno a noi, per quelli che prendono parte, non solo come uomini ma anche come letterati, alla guerra; e i cronisti raccontano tante cose di professori, artisti, scrittori, che si sono spogliati delle proprie abitudini, e vanno creando, per i nuovi bisogni, secondo il nuovo spirito dell'ora che passa, una letteratura nuova? Vedete in Francia: letteratura di battaglia, di fede, di semplicità: commediografi e letterati mondani che fanno la cronaca delle trincee; e Barrès, Bergson, Boutroux, Claudel, Bédier; ciascuno nei giornali, nelle conferenze, negli opuscoli s'è presa la sua parte attiva e utile di fatica; e Rolland che risponde a Hauptmann; e Péguy, e cento altri, che cadono in prima fila. O in Italia; quante rivelazioni, spostamenti, di gente che nell'agitazione che ci trasporta ha cambiato figura: gente seria, stimata, valente che ha lasciato vedere angustie insospettite dell'intelligenza, debolezze, bassezze dell'anima: e altri, accidiosi, che si sono svegliati; spiriti difficili, che si sono fatti semplici; anime leggere, vane, che hanno obbedito a una voce austera di dovere.

Così diciamo, e sappiamo che non c'è niente di vero. All'infuori di qualche modificazione di accento, portata dalle circostanze, o sia guadagno di semplicità o peggioramento di enfasi, all'infuori del mutar materialmente gli argomenti e le occasioni dello scrivere, tutto è com'era; un seguito della letteratura di prima, una ripetizione, se mai, per fretta del

lavoro, che approfitta delle abitudini più facili e più alla mano. Non c'è mai stata tanta retorica e tanto *plaqué* come in codesta roba di guerra.

Non si dice dei sonetti di Rostand, o di qualche altro accademico: ma vedete le ballate di Paul Fort, fra le più fredde e meccaniche che siano mai cadute dalla sua penna deliziosa, e tutte quelle tirate di Barrès, accanto a pagine superbe, del resto, di forza incisiva e di armonia; pur senza negare che tutto possa avere avuto il suo ufficio, in pratica, e il suo beneficio.

Così da noi D'Annunzio, per esempio, a cui pensiamo con un certo orgoglio e quasi con simpatia da quando quella sua molto privata e curiosa "cattività in Babilonia" è diventata nel corso degli avvenimenti una espressione simbolica dell'Italia esiliata col cuore sui campi dove si difende un'altra volta la civiltà latina; e il suo ritorno ha un significato, che ci fa sperare e dubitar tutti quanti. Certo D'Annunzio ha guadagnato in questo momento: ha ripreso fra noi: è ritornato al posto, da cui pareva scaduto. In realtà, con tutto il favore delle circostanze e della fortuna, non è poi cresciuto di nulla: non ha fatto niente che sia degno di quell'apparente ingrandimento morale: per una lettera, da Parigi assediata, ricca e rotta magnificamente di colore, quante odi su la resurrezione latina, e frasi e parole odiosamente vecchie e false; come se niente potesse essere cambiato mai per lui!

O volete parlar di Croce, che pare impicciolito, allontanato, sequestrato in una acredine di pedagogo fra untuoso e astioso, che si degna di consolare le nostre angosce dall'alto della sua filosofia, sicuro che tutto alla fine è e non può essere, anche in questa guerra, altro che bene e vantaggio e progresso; e non si lascia sfuggire, frattanto, l'occasione di fare alla nostra parzialità appassionata certe lezioncine sui meriti della cultura germanica, correggendo spropositi con un sorriso, che è insieme una puntura o un dispetto a tutte le tendenze della politica democratica e massonica; e se c'entra magari una frustata per qualche giovane un po' insolente, di quelli che hanno il torto di contraddirli troppo spesso, tanto meglio: perché anche il giusto è uomo, e non gli si può negare il diritto di lasciarsi irritare, poniamo, da Papini. Ora io non so quanto ci sia di vero in questa impressione: quando con uno credo di non andar più d'accordo non m'interessa del fatto suo, per quella parte, e non me ne informo, a rischio di apparire gratuitamente malevolo nel raccogliere una inesattezza. Ma che importa? Fosse pur tutto vero, io so che Croce non sarà diminuito né cambiato da un qualunque episodio, simpatico o antipatico, della sua vita politica: qualche difetto di moralista o di sofista, non aveva più bisogno di esserci svelato: e non toglie nulla alla sua persona reale, così come il sorriso troppo soddisfatto della bocca non ci nasconde la serietà e la tristezza sostanziale dell'animo. Croce è sempre Croce, insomma: e che adesso si trovi così bene a braccetto coi Barzellotti e coi Chiappelli e magari con Matilde Serao, è affare tutto domestico, che riguarda lui solo. Se c'è qualche cosa da rimproverargli oggi, è nei frammenti di etica, dove parla del dire la verità: non nelle interviste o negli articoli.

Ma non è lo stesso anche degli altri? Universitari, giornalisti, letterati, politicanti; quelli che eravamo avvezzi se non a stimare molto, almeno a rispettare come persone e intelligenze oneste, mescolati e congiunti per improvvisa affinità morale con quelli che non ci curavamo neanche più di scartare, teste vuote e cattive, esaltati e fanfaroni, mestieranti e procaccianti; tutto questo ci ha disgustati, irritati, ci ha fatto pensare una rivelazione di viltà e di buaggine e di poltroneria italiana, superiore perfino alla nostra tolleranza, che era così larga nel suo disprezzo.

Ma era un eccesso che si può perdonare come impressione; non si può conservare come giudizio.

Un De Lollis, poniamo, o un Missiroli, tanto per ricordarne due fra i meno peggio, non hanno perduto niente di quella stima che potevano meritare: e lo sapevamo poi anche prima che uno era un dottrinario in cui lo sforzo della mente – per non parlare dell'ambizione – poteva arrivare alla conoscenza ma non alla penetrazione delle cose storiche o artistiche, e che l'idealismo di quest'altro poteva avere della buona volontà e dell'ardore, ma non delle idee, e più orgoglio di solitudine che di pensiero. Pregi e miserie non sono cambiati in costoro, come non sono cambiati nell'altra parte: dove la serietà della causa e l'utilità, tutt'insieme, dell'azione, non ci toglie certo il senso, a una a una, di tutte le stonature e le esagerazioni e banalità, sia pure in buona fede; ma ci sono anche quelle in mala fede, come ci sono, nel mucchio, i vanitosi, gli ambiziosi, i conferenzieri d'apparato e i ciarlatani, gli opportunisti e i fanatici, ognuno col suo passato e con le abitudini mentali e coi sospetti morali da cui la nuova compagnia non basta a purgarli. Aggiungete che anche fra i migliori, pochi hanno avuto felicità di parole e convenienza tempestiva: non parliamo di bontà letteraria; per un Prezzolini, che ha avuto dei momenti di serietà e di autorità più matura nelle sue osservazioni del vero, o per un Panzini che ha scritto qua e là, nel suo turbamento, tre o quattro paginette di una nudità e di una dolcezza pura, quanti altri che sono rimasti inferiori a sé stessi, fuor di tono, fuor di posto! Ma, lasciando stare gli episodi particolari, nessuna sorpresa. La polemica della guerra – la guerra, insomma – ha cambiato i gruppi, non le fisionomie né le persone. Son rimasti tali e quali, in fondo: né meglio né peggio. Sono uniti adesso, e si divideranno domani, secondo le diversità che il consenso e la cooperazione di un momento non può cancellare.

Questo non piace. Si vorrebbe che fra i compagni di un'ora e di una passione restasse qualche cosa di comune in eterno. E non è possibile. Ognuno deve tornare al suo cammino, al suo passato, al suo peccato.

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso chi ha lavorato seriamente: verso chi è morto per fare il suo dovere.

Parlavo prima di letterati e pensavo a quel povero caro Péguy. Come avremmo voluto, dopo aver saputa la sua fine, accordargli per un momento un poco più di quella poesia e di quella felicità a cui tendeva la pena della sua vita! Mi ricordo di avere riletto molte pagine del suo *Mistero* con una attenzione e una premura quasi dolorosa; per scoprire finalmente nella sincerità di quel linguaggio così laborioso e scrupoloso e tenace la bellezza e la forza lirica che non avevo mai saputo veder prima: che non c'è. Così ho seguitato a commemorarlo, sulle pagine un po' scure e solide dei suoi libretti, dov'è scritta la sua giovinezza e la sua mistica e la sua battaglia, punto per punto, e passo per passo, e presa per presa, con quella complicazione che pare intricata e spezzata ed è semplice e aderente come il passo di un campagnolo sulla terra, ho seguitato a commemorarlo, con una malinconia che l'umiltà faceva più dolce. Nessun bisogno di ingrandire l'uomo che ha scritto *Nôtre jeunesse*, che parlava dei settantacinque così gracili smilzi damerini o di sé così nodoso rugoso contadino: la guerra l'ha fermato, l'ha coricato sul suolo del suo paese, calmo, fermo, superiore a tutti i nostri movimenti di un'ammirazione inutile come i rincrescimenti e le respiscenze.

E mi veniva in mente anche Rolland, e altri di quella letteratura d'avanguardia, verso cui ho dei rimorsi di poca simpatia e di scarsa giustizia: adesso che fanno il loro dovere così nobilmente, dopo aver contribuito anche loro, con l'ardore morale e con lo sforzo ed il coraggio, a quel rinnovamento interiore della nazione, che dopo esser stato orgoglio di una minoranza eletta, oggi è diventato principio di una forza comune e meravigliosa. Noi dovremo dunque ricordare con altro animo anche le prove e le audacie di una letteratura, che era l'anticipazione di una avvenire eroico?

Ma è inutile continuare. So la risposta che troverò sempre alla fine, comunque tenti di travestire questa domanda.

Oggi è una cosa, e ieri fu un'altra. La forza morale e la virtù presente non hanno rapporto diretto con quel che c'era di mediocre e povero e approssimativo in certi tentativi letterari. La guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori.

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta ...

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?

Io non faccio il profeta. Guardo le cose come sono. Guardo questa terra che porta il colore disseccato dell'inverno. Il silenzio fuma in un vapore violetto dagli avanzi del mondo dimenticato al freddo degli spazi. Le nuvole dormono senza moto sopra le creste dei monti accavallati e ristretti; e sotto il cielo vuoto si sente solo la stanchezza delle vecchie strade bianche e consumate giacere in mezzo alla pianura fosca.

Non vedo le tracce degli uomini. Le case sono piccole e disperse come macerie; un verde opaco e muto ha uguagliato i solchi e i sentieri nella monotonia del campo: e non c'è né voce né suono se non di caligine che cresce e di cielo che s'abbassa; le lente onde di bruma sono spente in cenere fredda.

E la vita continua, attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattita fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli perduti nello squallore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai sono tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti: ognuno al suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini. Popoli razze nazioni da quasi duemila anni sono accampate fra le pieghe di questa crosta indurita: flussi e riflussi, sovrapposizioni e allagamenti improvvisi hanno a volta a volta sommerso i limiti, spazzate le plaghe, sconvolto, distrutto, cambiato. Ma così poco, così brevemente. Le orme dei movimenti e dei passaggi si sono logorate nel confuso calpestio delle strade; e intorno, nei campi, nei solchi, fra i sassi, la vita ha continuato uguale; è ripullulata dalle semenze nascoste, con la stessa forma, con lo stesso suono di linguaggi e con gli stessi oscuri vincoli, che fanno di tanti piccoli esseri divisi, dentro un cerchio indefinibile e preciso, una cosa sola; la razza, che rinnova attraverso cento generazioni diverse la forma dei crani che giacciono ignoti sotto gli strati del terreno millenario, e l'accento, e la legge non scritta.

Che cos'è una guerra in mezzo a queste creature innumerevoli e tenaci, che seguitano a scavare ognuna il suo solco, a pestare il suo sentiero, a far dei figli sulla zolla che copre i morti; interrotti, ricominciano: scacciati, ritornano?

La guerra è passata, devastando e sgominando; e milioni di uomini non se ne sono accorti. Son caduti, fuggiti gli individui; ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza alla fine che tutte le guerre, romori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere.

E dopo cento, dopo mille anni la guerra tornando si urta alle stesse dighe, riporta agli stessi sbocchi i gruppi degli uomini cacciati o suscitati dalle stesse sedi. È la stessa marea umana che ha traboccato sul Reno e per le Fiandre, ha allagato i piani germanici e sarmatici e s'è rotta ai passi dei monti. Si combatte negli stessi campi, si cammina per le stesse strade.

È vero che questa volta un'ondata profonda pare che abbia sollevato irresistibilmente gli strati più antichi della umanità che s'accampa nelle regioni d'Europa: non è un'avventura o un turbamento locale, ma un movimento di popoli interi

strappati dalle loro radici. C'era stata nei primi giorni un'impressione indicibile; come se fosse tornato il tempo delle grandi alluvioni, per cui una razza può prendere il posto di un'altra; l'Europa non aveva più veduto questo da quasi duemila anni: erano i barbari d'allora, le masse delle gente nuova, che tornavano a muoversi dai luoghi in cui s'eran trovate ferme alla fine, quando la marea si ritirò; e in tutto l'intervallo movimenti e sconvolgimenti parziali non le avevano più spostate in modo durevole.

È probabile che non le sposteranno neanche questa volta. Non avremo forse neanche sovrapposizioni, di quelle che non valgono tuttavia a distruggere la vitalità conculcata di una razza, che risorge a poco a poco come l'erba calpestata e circuisce e macera e assorbe in sé l'elemento estraneo; come accadde all'elemento germanico che aveva traboccato nell'Europa occidentale e meridionale, e che vi restò alla fine dell'invasioni e fu ribevuto dalle nostre terre.

Già fin d'ora si sentono le maree avverse incontrarsi e rifluire dal frangente che non s'è cambiato.

E alla fine tutto tornerà press'a poco al suo posto. La guerra avrà liquidato una situazione che già esisteva, non ne avrà creata una nuova.

Ci saranno dei cambiamenti di tendenze politiche e di indirizzo morale; delle rettifiche e delle definizioni, così dei confini geografici come dei valori civili, che diminuiranno, in quel che si vuol chiamare l'equilibrio mondiale, il tono di certe parti e ne accresceranno altre: certi aggruppamenti, ricostituzioni, affermazioni, che maturavano ieri come coscienza e desiderio contrastato, saranno domani un fatto compiuto. Ma insomma non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà — in cui questa guerra era già avvenuta e avveniva tuttavia —; e non sarà toccata la sostanza dei popoli, non saranno soppressi né perduti quei principii e quegli imperativi storici, che ognuna delle grandi razze o formazioni nazionali, rappresenta da secoli nel suo posto e per il suo destino.

La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti. E forse, neanche per l'Italia.

Viltà italiana, destino mancato, strade chiuse, posto perduto per sempre: anche noi, in questi mesi di aspettazione, abbiamo parlato di queste cose; o piuttosto non abbiamo avuto il coraggio di parlarne, oppressi da un'angoscia oscura, affrettando con l'animo di giorno in giorno il momento, che non passasse l'occasione, che non si perdesse in modo da non poter essere più ritrovata.

Certo, c'era qualche cosa di vero in queste ansie.

Che l'Italia abbia qualche cosa da fare; un dovere da compiere e un avvenire da preparare o da assicurare, qualche cosa di storicamente determinato e preciso, ai suoi confini, sulla sua strada, lo sappiamo tutti; anche quelli che lo negano e lo impediscono, con uno sforzo che finisce a definire con certezza sempre più semplice il problema presente.

Ma appunto perché questo problema è essenziale e sostanziale nella nostra storia, non possiamo credere che si esaurisca con oggi. Quella ricostituzione della nostra gente, intera e attraversata ancora una volta sul cammino e contro l'urto dei vicini crescenti, quell'anticipazione del nostro avvenire per le antiche perpetuamente rinnovate vie del levante, che avremmo voluto realizzare oggi, sono tutt'una cosa con l'Italia. E l'Italia resta. Non finisce, non muore; anche se sembri ora esclusa dal dramma immenso, sorda al richiamo del suo destino, abbandonata come un pezzo di legno morto fuor della corrente della storia.

Certi problemi non possono rimaner legati al destino di una generazione; che può anche essere fiacca, pettegola, ottusa, cieca, vile; come questa sembra. Ma l'Italia è un'altra cosa. È una realtà. Pare che dorma, in questa distesa grigia, fra queste Alpi taciturne e questo mare scolorito, sotto il cielo basso e chiuso; con tutti i suoi uomini rintanati nel torpore e nello squallore delle piccole case, ognuno stretto fra i suoi muri, seduto alla cenere e al fumo del suo focolare, imprigionato nel suo buco, nel suo orizzonte, nei suoi interessi, nella sua meschinità. Di quali destini o di quale avvenire vorrete parlare al bottegaio della città lassù, o al contadino di questa campagna? Di quali problemi si può accorgere l'egoismo, che è la forza sola e la ragion d'essere che ha sostenuto e mantenuto attraverso il tempo, al di fuori del tempo, la vitalità del branco, attaccato alla sua terra, alle sue cupidigie, al suo lavoro e al suo dolore, oggi come tremila anni fa; come sempre, fin che ci saranno viventi sotto il sole?

E va bene. Soltanto, la debolezza di oggi può esser la virtù di domani. Questa quasi animalità sorda e irriducibile, che esaspera oggi e contrista le nostre coscienze agitate, è forse una delle forze sostanziali, è la realtà della razza; che esiste e resiste, cresce, si espande, si moltiplica con una spinta istintiva, oscura e dispersa ancora, ma profonda e tenace, capace di ritrovarsi e di affermarsi al di là della nostra vita, che è corta e transitoria.

Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani; fra cinquanta anni, fra cento; e sarà ancora in tempo. Che cosa sono gli anni a un popolo?

Il mare, i monti, il teatro della storia non si muta: l'Italia ha tempo. Non c'è niente mai di fallito o di perduto in un popolo che ha la vitalità e la vivacità di questo. Anche se non avrà preso parte alla guerra.

Ciò può essere un po' duro da ammettere. Ripugna a qualcuno di dover concludere che in fondo in fondo tutta questa brava gente che abbiamo d'intorno e che pare abbia in pugno le sorti del nostro paese, parlamento, stampa, professori, Giolitti eccellente uomo, e diplomatici, preti, socialisti ancora migliori — non avranno fatto molto male, come non erano capaci di far molto bene; e l'ira verso di loro è tanto esagerata quanto inutile il disprezzo. Il destino dell'Italia non era nelle loro mani. Non avremo niente da vendicare. Quel fremito di vergogna e di rabbia, che volevamo portare chiuso nel cuore, fino al momento dello sfogo, finisce quasi in un sorriso.

E anche questa è una cosa malinconica. Una cosa sciupata. Ma ce n'è tante!

E tutte insieme sono niente se penso a quello che va sciupato, a ogni minuto, intanto che io parlo, intanto che io penso, intanto che io scrivo, sangue e dolore e travaglio di uomini presi in questo gorgo vasto della guerra. Gorgo che si consuma in sé stesso.

Che cosa diventano i risultati, le rivendicazioni di territori o di confini, le indennità e i patti e la liquidazione ultima, sia pur piena e compiuta, di fronte a ciò?

Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità.

E poi, di qual bene si tratta? Anche gli esuli che aspettano la fine come il compimento della profezia e l'avvento del cielo sulla terra, sanno che il sogno è vano.

Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino ...

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile.

Parlavo prima di coloro che vorrebbero, per un istinto del cuore, sospendere quasi il corso dell'universo: obbligare tutte le cose a subire l'effetto di questa guerra, a conservarla, a continuarla, a non lasciar perdere niente dello sforzo durato dall'umanità.

È un'illusione; non meno naturale che vana. Il cuore, che s'è ribellato per un istante, torna presto alla sua quiete usata: si rassegna a questa che non è maggiore né minore di tutte le altre ingiustizie, intollerabili e tollerate, del vivere. Il mondo è pieno di cose senza compenso. Tale è la sua legge. Penso che anch'io ho pianto fanciullo sulle corone antiche, sui popoli scomparsi senza colpa dalla scena del mondo, su tutte le cose che si sono perdute e più di lor non si ragiona: ho letto con una lacrima negli occhi fissi, i denti stretti in silenzio, la storia delle conquiste e delle distruzioni, le vittorie dei Romani e dei barbari, le guerre degli Spagnuoli e le rivolte dei villani, le guerre dei trent'anni e le guerre di religione. Ero un fanciullo solo, e non sapevo come avrei potuto continuare a vivere. Ma ho potuto continuare. Ho rinunciato a vendicare le vittime, ho dimenticato di consolare quelli che erano morti senza consolazione: ho vissuto egualmente. (Ho vissuto accanto ai miei cari che sono morti. Li ho lasciati sotto terra e me ne sono andato per le strade del mondo). Posso fare così anche adesso.

Questa storia, che chiamiamo presente, non è diversa da quelle, che crediamo di aver letto soltanto nei libri: partecipiamo all'una come alle altre con lo stesso titolo. Vicini, ma anche così lontani!

Facciano i Tedeschi e i loro amici tutto quello che vogliono e che possono. Noi abbiamo una cosa sola da offrire per compenso a tutte le ingiustizie dell'universo: ma questa ci basta, e il nostro cristianesimo, che ha perduto il Dio e tutta la speranza, non ha perduto la tristezza e il gusto dell'eternità.

Del resto, viviamo, poiché non se ne può fare a meno, e la vita è così.

E facciamo magari della letteratura. Perché no? Questa letteratura, che io ho sempre amato con tutta la trascuranza e l'ironia che è propria del mio amore, che mi sono vergognato di prender sul serio fino al punto di aspettarne o cavarne qualche bene, è forse, fra tante altre, una delle cose più degne.

Non c'è mica bisogno per tutti del genio aspro e assoluto di quello che rideva a vedere i Prussiani sedere e trionfare nello squallore del suo vecchio paese; li osservava con un cinismo libero di ogni umanità, candido e ingenuo, e ne augurava degli altri.

Aggiungerò che io non saprei neanche avere nel nostro lavoro la fiducia superba di alcuni miei vicini; vivo troppo fuori del secolo, per credere a una conquista dell'assoluto, che debba essere la parte esclusiva di questa generazione.

A parte ciò, devo pur riconoscere che la nostra letteratura è una cosa non affatto futile né inutile. Non ce ne sono molte altre che valgano meglio, e che sian degne di più rispetto, in Italia.

È una realtà. C'è intorno a me una semplificazione, un istinto di riduzione all'essenziale, una moltiplicazione di esigenze, che sono un tormento e una forza viva innegabile. Non importa se ci sia in tutto questo una astrazione e una povertà non sempre volontaria, in cui io ritrovo tanto di me stesso, che mi impedisce di essere giusto. Insieme coi difetti, che sono un poco anche i miei, ci son pur qualità vere e progresso e suono e felicità, che non mi appartiene e che non posso negare.

E allora, dopo tanto tempo che ho perduto a prender sul serio ciò che non mi riguarda, il meglio che mi resti da fare è forse di tornare, per quel tanto che mi è concesso, proprio a quella letteratura, che ho sempre considerata la cosa più estrinseca e meno compromettente.

Dopo aver lasciato tutto il resto, questa è l'unica parte che mi rimane; e peggio per me, se mi par così poco. La prenderò come una lezione, che so di aver meritato. E non parliamo più della guerra.

Anzi, parliamone ancora.

M'è voluto del tempo, per riuscire a quella conclusione, i giorni son passati intanto che me la ripetevo, e forse mi son scordato di qualche cosa. Bisognerà tornare indietro, per un minuto, e ricapitolare, per fermarmi a oggi. Vediamo.

Il conto non è finito. Ho detto che questi pensieri mi pesavano, che bisognava liberarmene.

E, dunque, sono libero. Di pensieri.

Non era una cosa molto semplice. Erano tanti, penetrati così dentro, un'abitudine, un'ombra oramai naturale e stabilita sopra tutte le altre cose di passaggio. Mi avevano fatto compagnia quando l'inverno giaceva sui colli duri, immanenti nell'aria di vetro; e il seccume giallo giù per le prode mostrava immobile le righe dell'acqua traboccante e della neve scolata via a rivoletti. Mi avevano fatto compagnia senza parlare, come un peso inevitabile.

E poi adesso li ho portati ancora a spasso con me per queste sere di primavera che tarda a venire; livida, scura, irritata dalle colonne di una polvere arida ancora d'inverno che si alzano e corrono via strisciando sulle strade di una bianchezza che è falsa sotto le nubi di mobile piombo.

Li ho portati e li ho tollerati tanto che alla fine me ne sono liberato. Li ho consumati, appunto, come un'abitudine; che a poco a poco perde ogni significato; finché uno si domanda, nel riprenderla, quasi meccanicamente, ma perché? e si volta indietro, e si meraviglia di aver durato tanto, nella ripetizione senza motivo; ed è finita.

Così è accaduto a tutte queste inquietudini e angosce e pensieri, che stringevo dentro di me fin da quei giorni ultimi di luglio; chiuse, come una tristezza o un amore, che non si discute; esiste, dentro, e si applica a tutti i momenti e a tutti gli atti del vivere quotidiano. E poi viene il giorno che si discute. Così, passo passo. Si tira fuori e si guarda. Parte per parte, pezzettino per pezzettino. A guardarlo fuori, è un'altra cosa; tutta lisa, limata, logora, vana; e si comincia a buttar via, con una irritazione per ciò che si è subito così stupidamente, che si confonde con la gioia di sentirsi leggeri e col desiderio di aver finito presto, del tutto. Si fruga in tutti gli angoli, si scruta, si tenta, si esaminano tutte le reliquie, i compromessi, le tracce dissimulate e profonde: par che non s'abbia mai terminato questo lavoro di revisione e di pulizia, che alla fine ci farà tirare un sospiro così profondo di liberazione.

Ma anche questa volta ho terminato. Uno per uno, li ho esaminati tutti, i pretesti dietro cui mi ero rifugiato in un momento di debolezza; e nessuno ha potuto resistere alla interrogazione di uno sguardo freddo.

Sono libero e vuoto, alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampata di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo. A ogni passo la corona del pino, che pareva stampata come un'incisione fredda lassù su una pagina d'aria grigia, si sposta; si addensa; affonda i suoi aghi di un verde fosco e fresco in un cielo più vasto, che scioglie tanti stracci di nuvole erranti in una gran trasparenza scolorata. C'è una punta d'oro in quegli aghi che si tuffano nell'aria così vuota, così nuova. Anch'io son vuoto e nuovo.

Me ne accorgo, che ho agio di guardar tante cose. L'erba, per esempio; questa vecchia erba stinta, che par che aspetti le prime acquate brillanti, fra argento e sole: ma non è vecchia; è la luce spenta, senza riflesso che la fa parere; c'è tante puntine sottili, e gambi nuovi, e foglie e lancia di una tenerezza appena dispiegata; ma tutto è un po' piatto, tisico, senza succhio e senza vernice. La polvere che ci soffia sopra è intonata a quella freddezza. Il vento la butta anche nei miei occhi con una puntura di ironia. Sicuro, c'era qualche altro fastidio, prima di questo grano di polvere che non arrivo a stropicciar via dall'angolo della palpebra; c'era ... una lacrima calda sul mio dito. E il fruscio della polvere che m'ha oltrepassato oramai e corre via dietro a me come un piccolo turbine. E poi la pausa del vento e il ritorno dei colori e delle forme nelle mie pupille libere. Il verde magro della proda, e poi tutto il pendio, attraverso la siepe brulla; grano sopra, prati e prati, giù, fino in basso; verde raso, a gradi freddi in ombra. E quella casa là di fronte improvvisa, come uno squillo; la facciata con l'intonaco crepato, e le finestre buie; una pennellata d'oltre mare, così crudo, così fresco. Lo sfondo di aria tinta ne prende dei riflessi caldi, quasi di rosa. Finalmente! So che cosa è questa.

I colori che rincrudiscono sulla terra nuda e netta, l'ombra che si muove, una zona di tepore diffuso e brillante sotto le nubi gonfie; il verde che si rinfresca e il turchino che s'agghiaccia; luce di primavera nel finire del giorno.

Ecco quello che importa. Resto così sospeso ad assaporare la mia libertà nelle sensazioni che l'attraversano, erranti, senza corpo: aria lavata e vuota; colori muti. Libertà.

Che cosa rimane di tutto il peso di prima? Un sorriso mi riporta, attraverso spazi e spazi, a una inquietudine che si perde lontana, sotto i miei piedi, come le cassette della mia cittadina, raccolte laggiù in una immobilità di pietra tagliata a secco, senza toni e senza intervalli: muri pallidi e campanili invecchiati; e tutto così piccolo, così fermo.

È lontana; non è più mia. In me non c'è altro che il vuoto. E in fondo al vuoto, il senso di tensione che viene dai ginocchi irrigiditi e da qualche cosa che si è fermato nella gola: la stretta delle mandibole, quando la testa si rovescia indietro a lasciar passare quello che cresce lento dal cuore.

Non è niente di straordinario. La mia carne conosce questa stretta improvvisa dell'angoscia, che sorge dal fondo buio, fra una pausa e l'altra della vita monotona, e l'arresta: così; le gambe inchiodate alla terra, e tutto l'essere concentrato in uno spasimo di ansia, che tende a una a una le fibre.

Finché la tensione diventa sospiro; lenta onda che cresce dal petto oppresso e gonfia la gola salendo su su per tutte le vene; irresistibile onda della vita, che non si può fermare. Se n'era andata, e ritorna. Tanto più calda e più piena, quanto da più lontano.

Solleva tutto, trasporta tutto con sé. Anche l'angustia, anche l'angoscia, anche il sospiro che sfugge dalle labbra stanche, e che io non penso di trattenere. Perché mai lo farei?

Esso è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte più oscura e più vera di me stesso. Quando tutto il resto se n'è andato, questo solo mi è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto

quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione.

Come ieri, come sempre. Quante volte ho portato con me questa compagnia. Non mai così intima come oggi, come questa, che non ha né volto né nome; è tutta una cosa con la mia solitudine più sola e con la mia contentezza più amara.

Il resto è caduto come scaglia dagli occhi dissigliati. Ho sollevato le palpebre e ho sentito la gioia del loro gioco, così semplice e così naturale nello staccare ciglio da ciglio, e nel dare il passo quieto a tutte le cose del mondo: un piccolo cerchio viaggiate solo per me, nello spazio fra la retina e l'aria; l'ulivo che fa risuonare il metallo della sua scorza rugosa e il pallore delle sue foglie nella chiarezza che m'è davanti.

E insieme con ciò, dopo e prima di tutte le cose, la mia passione: angoscia: vita di questo momento. Perché non siamo eterni, ma uomini; e destinati a morire. Questo momento, che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare.

Hanno detto che l'Italia può riparare, se anche manchi questa occasione che le è data; la potrà ritrovare. Ma noi, come ripareremo?

Invecchieremo falliti? Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato, e lo sentiremo sempre; non si scorda il destino.

E sarà inutile dare agli altri la colpa. A quelli che fanno la politica o che la vendono; all'egoismo stolto che fa il computo dei vantaggi, e cerca nel giornale quanti sono stati i morti; ai socialisti ed a Giolitti, ai diplomatici o ai contadini. La colpa è nostra, che viviamo con loro. Esser pronti, ognuno per suo conto, non significa niente; essere indignati, disgustati, avviliti è solo una debolezza. La realtà è quella che vale. Anche la disgrazia è un peccato; e il più grave di tutti, forse.

Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo. Noi, quelli della mia generazione, che arriviamo adesso al limite, o l'abbiamo passato da poco; gente sciupata e superba. Chi dice che abbiamo spesa male la nostra vita, senza costruire e senza conquistare? Eravamo ricchi di tutto quello che abbiamo buttato; non avevamo perduto neppure un attimo dei giorni che ci son passati come l'acqua fra le dita. Perché eravamo destinati a questo punto, in cui tutti i peccati e le debolezze e le inutilità potevano trovare il loro impiego. Questo è il nostro assoluto. È così semplice!

Non siamo asceti né fuori del mondo. Vivere vogliamo e non morire. Anche se ci tocchi quello che non si può scansare col corpo, e che è sempre vita, quando lo incontriamo camminando per la nostra strada. Non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile.

Ciò fa più semplice e più sicura la nostra passione. Semplice come questo fremito del pascore, che sorge dalla terra bruna e mi sfiora le dita, mi fa sentire che sono calde e gonfie nell'aria viva: e l'acqua dev'essere ghiaccia laggiù tra il grano dove s'è fermata tra solco e solco; son rivoli e pozzette chiare; che lascian vedere l'argilla chiara sul fondo; e, sopra, sul nastro liquido teso brilla svolgendosi il fumo denso delle nuvole, come inchiostro che si scioglie in luce.

Si ha voglia di camminare, di andare. Ritrovo il contatto col mondo e con gli altri uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me. Sento il loro passo, il loro respiro confuso col mio; e la strada salda, liscia, dura, che suona sotto i passi, che resiste al piede che la calca. Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il più semplice del mondo. Mi assorbe tutto nella sua semplicità; mi fa caldo e sostanza.

Fede è sostanza ... No. Fede è una parola che non mi piace, e quanto a cose sperate, non ne conosco.

Non credo che ci sia niente di fatale o di misterioso nel mio desiderio. Fatalità della razza risorgente, istinto di umanità ricuperata, son tutte frasi che non destano in me nessuna eco precisa.

Le cose che io penso sono determinate e comuni. Quanto all'umanità, conosco solo quelli che ho vicini: quelli che mi fermavano quest'estate, quando passavo in bicicletta, in riva al mare, o per lo stradone infocato: si ricorda, caro professore, quando glielo raccontavo? (Era una delle ragioni per cui io rimanevo più tranquillo accanto a lei che balzava e fremeva: mi guardava cogli occhi fissi: vedeva forse di me solo un'ombra, piccola, fra grandi ombre nere calanti sopra le terra. Anch'io cercavo altre cose, fuggite e desiderate, perdute e presenti, laggiù sulla riva del mare; sull'orlo, dove l'onda fugge e ritira con sé l'ultimo velo dell'acqua, mentre i fiocchi di spuma si spengono con un sibilo lieve; resta scoperta una riga di sabbia bruna, umida e intatta, come un sentiero nuovo per venirci incontro a piedi scalzi ... nessuno. Nessuno deve venire. — Così andavamo l'uno presso l'altro, scambiandoci le parole, da rive ora vicine ora lontane: qualcuna cadeva, o arrivava con suon mutato. Qualche volta le sembrava di ascoltar me; e io non avevo parlato; era il suo cuore che batteva. Avrei avuto tante cose da aggiungere o da spiegare, tante cose accumulate e messe da parte pensando a lei, dopo quella sera che ci lasciammo, quasi stanchi di parole, fuggendo ognuno verso la sua inquietudine; la sua voce mi seguiva ancora fra le lunghe ombre del tramonto e io fissavo la ruota silenziosa che correva sulla polvere biancheggiante, come se fossi già solo. Avrei dovuto tornare, se ci fossero state buone notizie del paese di Francia. Ci fu la Marna; vinsero i Francesi e non tornai. Noi non avevamo — noi non abbiamo ancora né combattuto né vinto). Una voce dal carro, che rasentavo passando; voce d'uomo supino, fra il sobbalzare e il cigolare del carico di barbabietole o di carbone, che va sotto il sole e arriverà a notte alta; e un richiamo lento di là dal canale, fra i solchi biancastri e calcinati su cui dorme il riflesso del cielo e del mare, carico di un azzurro così ricco, che anche la

freschezza del suo soffio ha un peso sul viso. Sentivo la voce, strana, fra il silenzio e il fremere uguale delle gomme. "Signor tenente, ci torniamo presto?". Richiamati delle ultime manovre, che mi parlavano da uguali a uguale, così diversi, colla frusta o il badile in mano, la camicia aperta e la faccia in sudore, corrugata un poco dal dubbio; dura e chiusa, anche alla luce del sole. Sentivamo la risposta, attenti; ci scambiavamo qualche altra parola indifferente; un saluto breve; e via. Bastava essersi riavvicinati per un momento.

E così tutti gli altri mi han fermato, interrogato tante volte quest'inverno. Tanti che avevo dimenticato, tanti che non avevo mai conosciuto; ma tutta gente che dovrebbe andare, se viene quel giorno; si sentono più vicini, intanto. Eran sempre le stesse domande: "che si vada? e quanto si tarda? e quand'è che ci ritroviamo?", qualcuno sorridendo aperto, qualche altro rassegnato, qualcuno anche sospettoso, con un desiderio torvo di sentirsi rispondere di no. E sempre le solite risposte: "ma, se ci tocca, si va tutti questa volta. — Quasi, quasi, credo che ci siamo proprio. — O prima o dopo, quando bisogna andare, si va. Ci troveremo ...", con una reticenza istintiva, che mi spingeva a velare il mio desiderio per avvicinarlo alla loro preoccupazione, senza offenderla. Tanto, quello che conta non è la parola; è l'occhiata di complicità che ci scambiamo e che ci unisce, anche su rive opposte e con animo diverso, gente legata alla stessa sorte, che s'incontra e si riconosce. Tutte le parole son buone, quando il senso di tutte è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare, domani.

Fratelli? Sì, certo. Non importa se ce n'è dei riluttanti; infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto. E accanto a quello che brontola o si ritrae diffidente, ci son tutti quelli che si aprono a un sorriso istintivo nell'incontrarmi — sorriso semplice e lieto che ha vent'anni un'altra volta sui volti cambiati, colle pieghe fisse e la barba aspra dell'uomo già logoro —; quelli che mi stendon la mano dura con una timidezza affettuosa; quelli che posano sopra di me i loro occhi un po' turbati con un senso di improvvisa fiducia, come avendo ritrovata, nel momento dubbioso, la loro guida di ieri ... Guida da poco: ma io andavo avanti, e loro dietro. Così si farebbe ancora. L'uomo non ha bisogno di molto per sentirsi sicuro.

Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene.

Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno, fra lo strascicare dei piedi pesanti e il crescere del respiro grosso; e poi ci sarà solo della gente stanca che si abbatte, e riprende lena, e prosegue; senza mormorare senza entusiasinarsi; è così naturale fare quello che bisogna. Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto, quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi una sola, fra tutti.

Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti, che odorano di ginestre e di menta; si sfilano come formiche per la parete, e si sporge la testa alla fine di là dal crinale, cauti, nel silenzio della mattina. O la sera per le grandi strade soffici, che la pesta dei piedi è innumerevole e sorda nel buio, e sopra c'è un filo di luna verdina lassù tra le piccole bianche vergini stelle d'aprile; e quando ci si ferma, si sente sul collo il soffio caldo della colonna che serra sotto. O le notti, di un sonno sepolto nella profondità del nero cielo agghiacciato; e poi si sente tra il sonno il pianto fosco dell'alba, sottile come l'incrinatura di un cristallo; e su, che il giorno è già pallido. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura, solida, eterna; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi. E tutto il resto che non si dice, perché bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili.

Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte; di gente che non va d'accordo; di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore.

Può esserci anche qualche cosa di vero, finché si resta per quelle strade, fra quelle case.

Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché se venga l'ora.

Può darsi che non venga mai. È tanto che l'aspettiamo e non è mai venuta!

Che cosa ho io oggi di più sicuro a cui fidarmi, all'infuori del desiderio che mi stringe sempre più forte?

Non so e non curo. Tutto il mio essere è un fremito di speranze a cui mi abbandono senza più domandare; e so che non son solo. Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d'intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza. Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza.

E questa è tutta la certezza che mi bisognava.

Non mi occorrono altre assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione.

Comunque debba finire, essa è la mia; e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene.

Dirai che anche questa è letteratura?

E va bene. Non sarò io a negarlo. Perché dovrei darti un dispiacere? Io sono contento, oggi.

Cesena, 20-25 marzo.